n. 10-11-12
Ottobre-Dicembre 2014

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigionia
*dall'*Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

rassegna mensile informativo-culturale

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale -D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 1, DCB ROMA

n. 10-11-12
ottobre-dicembre 2014
Liberi
rassegna mensile informativo-culturale

SOMMARIO

ANRP - LIBERI
Sede Legale e Direzione
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

Presidente Nazionale
Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile
Salvatore Chiriatti

Redattore Capo
Rosina Zucco

Redazione
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'Anrp garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad Anrp, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 9 dicembre 2014

Un target mirato di 10.000 lettori.

3 EDITORIALE
di Enzo Orlanducci

6 L'ANRP PER UNA COERENTE POLITICA DELLA MEMORIA
di Fabio Russo

9 COMPOSIZIONE DEI CONFLITTI STORICI
di Mariano Gabriele

11 (CONTRO)REVISIONISMO:IL CASO FENESTRELLE
di Roberto Manuel Michelangeli

13 QUANDO DIPINGERE SALVA LA VITA
di Rosina Zucco

14 IL FOTO-REPORTER DEI LAGER VITTORIO VIALLI
di Sabrina Frontera

16 GUERRA E... MODA
di Alessia Romanazzi

17 ITALIANI IN RUSSIA: NON SOLO ARMIR
di Tatiana Polomochnykh

20 I 55 GIORNI CHE HANNO CAMBIATO L'ITALIA
di Patrizia De Vita

22 PRIGIONIERI ITALIANI IN DALMAZIA NEL 1800
di Lauro Rossi

24 PRIGIONIERI UNGHERESI IN SICILIA
di Vincenzo Grienti

26 LA TREGUA DI NATALEDEL 1914
di Giorgio Giannini

29 LA PRIMA GUERRA MONDIALE SULLO SCHERMO
di Alessandro Ferioli

CRIMINI DI GUERRA E IMMUNITÀ DEGLI STATI

Con la decisione n.238 del 22 ottobre 2014, la Corte costituzionale ha riaperto una questione, a dir poco spinosa per i rapporti bilaterali italo-tedeschi, la quale sembrava aver trovato una risposta, anche se negativa per le vittime italiane del Terzo Reich, dopo il pronunciamento nel febbraio 2012, della Corte internazionale di giustizia

di Enzo Orlanducci

La controversia riguarda i risarcimenti richiesti alla Repubblica federale tedesca dinanzi ai tribunali italiani da parte di internati militari italiani (IMI) e familiari delle vittime degli eccidi perpetrati durante l'occupazione 1943-1945 dalle truppe del Terzo Reich. La Germania, che pure non ha mai negato che tali atti fossero da qualificare come crimini di guerra e contro l'umanità, ha però sempre avanzato l'obiezione secondo la quale, da un lato, i risarcimenti sarebbero già stati corrisposti con l'accordo di Bon del 2 giugno 1961 e, dall'altro, i tribunali italiani non avrebbero competenza sulla base del principio dell'immunità degli Stati dalla giurisdizione di altri Stati.

L'immunità degli Stati è stato da sempre un principio cardine dell'ordinamento internazionale, che si basa sulla sovrana uguaglianza degli Stati e impedisce che uno Stato possa, attraverso i propri tribunali, processare un altro Stato. Sono i trattati bilaterali o multilaterali a dover regolare i risarcimenti per danni di guerra, non sentenze delle corti, pena il riaccendersi di antiche animosità.

Tra il 2004 e il 2009 i tribunali italiani hanno invece negato che il principio dell'immunità potesse applicarsi a casi relativi a crimini di guerra o contro l'umanità e hanno quindi ingiunto alla Germania di indennizzare le vittime delle stragi o delle deportazioni. Dinanzi al precipitare degli eventi, la Germania, a fine 2009, ha presentato ricorso alla Corte internazionale di giustizia (CIG). L'Italia ha accettato la giurisdizione del tribunale, promettendo di volerne osservare il responso. Nel febbraio 2012 la CIG ha confermato le tesi tedesche, negando che si potesse configurare alcuna eccezione al principio dell'immunità degli Stati nel diritto internazionale generale, pure auspicando un accordo tra i governi di Roma e Berlino.

Nel gennaio 2014, tuttavia, con diverse ordinanze, il tribunale di Firenze ha sollevato questione di legittimità costituzionale, *inter alia*, relativamente alle norme, emanate per dare esecutività alla decisione della CIG, di cui alla legge 14 gennaio 2013 n.5 - Adesione della Repubblica italiana alla Convenzione delle Nazioni Unite sulle immunità giurisdizionali degli Stati e dei loro beni, fatta a New York il 2 dicembre 2004, nonché norme di adeguamento all'ordinamento interno - che di fatto stabilisce l'obbligo del giudice italiano ad adeguarsi, nella cognizione della causa di risarcimento, come stabilito dalla Corte internazionale di giustizia in quanto contrasterebbero con il principio di insopprimibile garanzia della tutela giurisdizionale dei diritti previsti agli artt. 2 e 24 della nostra Costituzione.

In conclusione, con la decisione del 22 ottobre, la Consulta ha negato la consuetudine internazionale in ordine all'immunità degli Stati nonché quanto ne è da corol-

lario, ossia anche il principio per il quale i risarcimenti per danni di guerra vanno negoziati sulla base di trattative tra Stati. In questo modo, la Corte nella materia va del tutto in controtendenza non solo con la giurisprudenza della Corte internazionale, ma anche con quella regionale della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Alla luce di quanto sopra, si possono ipotizzare sin da ora le prevedibili decisione dei vari tribunali italiani nonché quelle della Germania che non solo si rifiuterà fermamente di riconoscere la esecutività nei suoi confronti delle sentenze dei giudici italiani, ma potrebbe sottrarsi alle "nuove trattative" con l'Italia di cui ai paragrafi 99-104 della sentenza CIG del 3 febbraio 2012, affermando che un eventuale accordo con l'Italia non precluderebbe comunque, per effetto della decisione della Corte costituzionale, l'esercizio di azioni individuali da parte delle persone offese.

La risposta di Berlino non si è fatta attendere. Il ministro degli esteri tedesco ha dichiarato: *"Il governo tedesco sta analizzando la sentenza. E in conseguenza di ciò saranno da decidere eventuali necessari passi per far valere l'interpretazione giuridica del governo tedesco, confermata appieno dalla Corte internazionale dell'Aja nel febbraio 2012"*. In un durissimo editoriale apparso domenica 26 ottobre sulla *Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung*, il giornalista Reinhard Müller ha chiarito sin d'ora che "La Germania non darà nulla".

Infine, qualora la Germania decidesse di adire nuovamente alla Corte internazionale di giustizia, sarebbe non facile per questa, rilevato il perdurante disimpegno degli Stati in lite nei confronti di una soluzione negoziata, un'indolenza che del resto disattende l'auspicio dalla Corte stessa, anche al fine di scuotere i due Governi dal loro torpore, individuare un nuovo limite al principio dell'immunità, riaprendo la via ai ricorsi in sede civile. Anche se basterebbe un lieve cambio di direzione, forse nemmeno definibile come *revirement*, date le mutate circostanze (l'inazione dei governi dal 2012 a tutt'oggi), per abbandonare, in modo più che onorevole, la rotta di collisione tra due Corti.

L'Italia, inoltre, di fronte al rischio di essere additata come uno Stato poco rispettoso del diritto internazionale, ha per ora congelato l'accettazione unilaterale della competenza della CIG, annunciata con grande gran cassa, in apertura dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite qualche tempo fa, e sollecitata da una mozione parlamentare. Non poteva fare altrimenti. Ma una cosa l'Italia potrebbe subito fare: ritirare la dichiarazione effettuata al momento dell'adesione alla Convenzione sull'immunità giurisdizionale degli Stati, in cui si afferma che la norma che consente di convenire in giudizio uno Stato estero per illeciti commessi nei territori del proprio Stato non si applica alle attività delle forze armate. L'Anrp, concorda pienamente con quanti affermano che la decisione della nostra Corte Costituzionale non va interpretata come una sentenza contro la nazione tedesca, ma piuttosto a favore della verità e dell'Europa unita. Essa ci dà la speranza che nel futuro prossimo ci sia una Europa della giustizia che si aggiunga a quella, che si sta creando lentamente e con fatica, della politica, dell'economia e, soprattutto, dei popoli. La nostra Associazione, che da sempre è impegnata nella difesa dei diritti degli internati italiani (militari e civili) nei lager nazisti, nella fattispecie vede, nella decisione della Consulta, da una parte l'affermazione del riconoscimento "non solo morale" per chi è stato deportato e internato nei territori del Terzo Reich e sottoposto al lavoro coatto, ma dall'altro l'irrigidimento della Germania che farà sicuramente opposizione contro nuove azioni giudiziarie,

forte del fatto che la sentenza della Corte dell'Aja è inappellabile, e l'allontanamento di una giusta e dignitosa soluzione. Per dare una risposta alle innumerevoli richieste sul da farsi, l'Anrp, anche per assicurare una tutela degli eventuali diritti degli associati e non, ha cercato di intervistare l'avv. Joachim Lau - tedesco ma da anni residente in Italia, legale storico di ex deportati e internati - che ha difeso davanti ai tribunali i diritti delle vittime italiane, tra cui quelli da noi promossi nel lontano 2000 a Berlino. Lau, a tal proposito, ci ha, tra l'altro, così risposto: *"Non vorrei mancare di dare una risposta immediata alla Tua comprensibile richiesta dopo la sentenza della Corte Costituzionale sulla illegittimità della legge n. 5/13 che aveva ultimamente sbarrato le richieste dei cittadini italiani e i loro eredi per ottenere un risarcimento per le loro sofferenze e il lavoro forzato subito durante il periodo della occupazione tedesca. L'eccezione della violazione dell'art. 24 Cost. è stata avanzata da me già nel 2002/3, ed io sono contento che dopo 12 anni questa tesi sia stata accolta. Sono dell'opinione che la mancanza del governo italiano di dare sostegno alle legittimi richieste dei cittadini italiani, ha dato un contributo enorme per allungare i tempi affinché finalmente si possa procedere alla richiesta di risarcimento. Non parliamo della miopia delle associazioni dei reduci che in passato non volevano uscire da un certo equivoco". […] "L'obiettivo - secondo il mio parere -* , ha proseguito l'avv. Lau, *deve essere questo che: la Germania riconosca il diritto dei cittadini italiani deportati e delle loro famiglie di ricevere immediatamente un risarcimento anche affinché gli Stati in futuro siano più attenti nel rispetto dei diritti fondamentali della persona umana […] sarebbe più importante che una intervista nel Tuo giornale che potrebbe creare l'illusione di arrivare ad un risarcimento in breve termini senza il consenso del governo italiano".*

Il diritto alla riparazione delle vittime delle violazioni delle norme sui conflitti armati, per l'Anrp, è un diritto sacrosanto, riaffermato anche recentemente in due risoluzioni, una adottata dall'*International Law Association* (Ila) nel 2010 e la seconda a Washington, D.C. nel corrente anno. Pertanto, come indicato da alcuni giuristi ed anche a nostro avviso, sarà possibile disinnescare questa "mina" ed evitare che riprendano i processi e che addirittura si arrivi all'esecuzione forzata su beni appartenenti alla Germania seguendo ad esempio la risoluzione dell'Ila che indica vari meccanismi che possono servire d'aiuto, tra cui l'istituzione di un *Trust Fund*, che potrebbe erogare i risarcimenti. Il problema è vedere come questo Trust Fund debba essere alimentato. Da escludere è l'ipotesi, da qualcuno ventilata, che l'Italia si faccia carico essa stessa del risarcimento delle vittime per evitare nuovi processi. Per dare una risposta in questo enorme e doloroso contenzioso, e pertanto necessario, a nostro avviso, che i governi di Italia e Germania prevedano, accanto all'importantissima azione intrapresa per una comune *"politica della memoria"*, nell'interesse generale, l'istituzione di un organismo ad hoc, teso a risarcire le vittime italiane del nazismo, ingiustamente escluse da ogni indennizzo, previa valutazione di volta in volta dei singoli casi, in analogia con quello realizzato con la fondazione *"Memoria, responsabilità e futuro"*. **Aspettiamo**.

L'ANRP
PER UNA COERENTE POLITICA DELLA MEMORIA CONTATTI, SVILUPPI E PROSPETTIVE

di Fabio Russo

Due giorni di intensi contatti e di interessanti esperienze sul campo a Berlino: questo il risultato della missione compiuta da una delegazione dell'ANRP nel mese di ottobre nella capitale tedesca. L'occasione si è creata a seguito dell'invito da parte della Direzione del Deutsche Dienststelle a visitare l'immenso archivio della WASt, *Wehrmachtsauskunftstelle für Kriegerverluste und Kriegsgefangene,* costituitasi il 26 agosto 1939 per custodire la documentazione relativa ai soldati della ex Wehrmacht tedesca Caduti in guerra, nonché quella riguardante i prigionieri di guerra in Germania.

L'ANRP, impegnata nella realizzazione dell' "Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945" e del "Lessico biografico degli IMI", progetto sostenuto dai Ministeri degli esteri tedesco e italiano, ha accolto l'invito, considerando sia l'opportunità di potenziare i contatti con il Deutsche Dienststelle, il cui supporto e la cui documentazione si stanno rivelando di importanza fondamentale per l'economia del progetto, sia, nel contempo, la possibilità di coordinare i ricercatori impegnati nella ricerca presso l'archivio stesso. Pertanto ha inviato a Berlino una sua delegazione, composta dal presidente vicario Michele Montagano, ex ufficiale internato e KZ, dal vicepresidente Lauro Rossi, da Luciano Zani e Lutz Klinkhammer, membri del Comitato direttivo scientifico del progetto, e da Rosina Zucco, coordinatrice del progetto stesso.

Il programma della visita a Berlino prevedeva nella mattinata del 22 ottobre la partecipazione dell'ANRP al Convegno sul tema *"75 Jahre im Names des Wölkerrechts" ("75 anni in nome del Diritto Internazionale"*) presso la Ernst-Reuter-Saal, annessa al municipio di Reinickendorf, nelle immediate vicinanze della WASt.

La presenza della nostra delegazione al convegno, che era aperto ad un folto auditorio di rappresentanze internazionali, è stata vivamente apprezzata ed ha ricevuto una calorosa accoglienza.

I numerosi interventi dei relatori si sono succeduti nell'arco della mattinata ed hanno toccato varie argomentazioni. Qualificati esponenti del mondo politico e accademico hanno analizzato l'importanza della WASt nell'arco dei 75 anni trascorsi dalla sua istituzione, approfondendone il significato dal punto di vista storico, politico, sociologico e culturale. Tra i relatori anche un italiano, Carlo Gentile, già membro della Commissione di storici italo-tedesca. Particolarmente interessante l'intervento di Christoph A. Rass, che ha illustrato tramite una serie di diapositive le caratteristiche del Deutsche Dienststelle, la vastità della sua documentazione, i vari settori in cui è suddiviso e la sua organizzazione.

La delegazione ha avuto modo di osservare la complessa struttura della WASt nel corso della visita, tenutasi nel pomeriggio, ad una sezione dell'immenso archivio, quella riservata specificatamente ai militari tedeschi deceduti in guerra. I "fondi", costituiti da faldoni di varia

consistenza e tipologia contenenti migliaia e migliaia di schede, erano allineati ed esposti in chilometriche scaffalature, catalogati e caratterizzati da un codice alfa numerico. Tutto perfettamente organizzato e ordinato. L'archivio è stato creato "in nome del diritto internazionale", come si evince dal titolo dato al convegno. E in effetti tale è lo scopo per cui fu istituito a Berlino, sin dall'inizio del Secondo conflitto mondiale, un punto di informazione nazionale ufficiale per ottemperare a quanto previsto dall'articolo 77 della Convenzione di Ginevra del 1929 sul trattamento dei prigionieri di guerra[1] con la denominazione *"Wehrmacht - Ufficio informazioni per i guerrieri Caduti e prigionieri di guerra (WASt)"*.

Impossibile sintetizzare in questa sede la complessità dell'organizzazione e i compiti cui fu preposta la WASt. Per noi cittadini del Terzo millennio, proiettati verso una politica di pace, è difficile comprendere la logica con cui è stata concepita la funzionalità della struttura; una logica "previsionale" che guardava "oltre" l'immediatezza del presente, ipotizzando che la guerra avrebbe causato un'imprecisata moltitudine di lutti e drammi umani e familiari. L'archivio avrebbe dovuto pertanto registrare, originariamente, tutte le informazioni riguardanti i soldati caduti nella seconda guerra mondiale della ex Wehrmacht tedesca, per notificarle al parente più prossimo che ne avesse fatto richiesta per procedure civili.

Con l'evolversi degli eventi bellici e la politica di espansione del nazionalsocialismo, l'archivio divenne via via uno strumento per pianificare e controllare in modo razionale e capillare il continuo movimento delle masse nell'universo del Terzo Reich. Lo dimostra la registrazione in milioni e milioni di schede dei dati anagrafici e biografici di tutti coloro che per qualsiasi motivazione (prigionieri di guerra, deportati o internati, lavoratori e non, deceduti o sopravvissuti), hanno avuto un "ruolo" nell'economia del mondo concentrazionario nazista. Tra questi, gli Internati Militari Italiani.

Quando dai nostri ricercatori presso il Deutsche Dienststelle abbiamo cominciato a ricevere le prime note sulle schede della WASt contenenti i dati degli IMI da registrare nel database, ci si è aperto un mondo! In quelle annotazioni minuziose e dettagliatissime c'era "in nuce" la storia di ciascun militare, di ciascun uomo e del suo drammatico destino. Una miriade di informazioni utili non solo per essere registrate nell'Albo degli IMI on-line, ma soprattutto per essere oggetto di studi e approfondimenti.

Il breve soggiorno della delegazione dell'ANRP a Berlino ha avuto un'altra importante mèta da visitare: il Centro di documentazione sul lavoro coatto di Berlin Schöneweide, *(Documentationszentrum NS-Zwangsarbeit)* dove sarà allestito prossimamente un padiglione dedicato agli IMI.

La sua realizzazione sarà curata da un Comitato italo-tedesco del quale il presidente dell'ANRP Enzo Orlanducci è stato formalmente invitato a far parte.

L'accoglienza da parte della direzione è stata molto cordiale. Il nostro "drappello" è stato guidato dalla Direttrice Christine Glauning in un interessante percorso tra le baracche che avevano ospitato, a partire dal 1943, masse di lavoratori coatti. A Berlino e dintorni c'erano circa 3000 alloggi situati nelle vicinanze dei centri industriali. Quello dalla delegazione visitato comprendeva, oltre a una baracca amministrativa centrale, 13 baracche-alloggio per più di 2000 lavoratori coatti, una moltitudine di persone che, come ha fatto notare la guida, non poteva passare inosservata agli occhi dei berlinesi che risiedevano negli eleganti palazzi ubicati intorno al campo.

La storia del lavoro coatto nel campo di Schöneweide è documentata in una mostra che annovera una ricca e

variegata raccolta di materiale fotografico e audiovisivo, reperita grazie a un "lavoro di squadra" al quale hanno collaborato sia gli archivi tedeschi sia semplici cittadini, sia studiosi che testimoni. Un tam tam mediatico che ha consentito l'allestimento di un percorso museale quanto mai vivo e toccante, dal profondo risvolto umano (o disumano a seconda dei punti di vista).

L'incontro si è concluso con una breve tavola rotonda in cui si sono confrontati i progetti promossi. Da entrambe le parti si è manifestata ampia disponibilità a forme di collaborazione e di dialogo. Su proposta di Luciano Zani si è auspicato l'allargamento dei due poli di ricerca verso una dimensione europea, mettendo in contatto i link dei rispettivi siti web con quelli di altre analoghe strutture museali legate alla memoria presenti in Europa. È stata altresì ipotizzata la possibilità di siglare un protocollo d'intesa per una cooperazione tra le due Istituzioni, soprattutto in vista dell'allestimento del padiglione dedicato agli IMI a Berlino.

Il favorevole scambio di contatti tra l'ANRP e il Centro di documentazione sul lavoro coatto di Berlino ha avuto un'ulteriore sviluppo con la visita della delegazione tedesca alla sede dell'ANRP il 2 dicembre 2014. Erano presenti all'incontro le persone più rappresentative e vicine all'Associazione in questo innovamento momento di crescita che ha visto concretizzare in un breve arco di tempo importanti progetti, grazie alla disponibilità e alla compartecipazione di soggetti istituzionali sia italiani che tedeschi. In primis Domenico Rossi, Sottosegretario alla Difesa, Alessandra Molina, ministro plenipotenziario al Ministero degli Affari Esteri, Claudia Schmitz, addetta culturale dell'Ambasciata tedesca a Roma. Erano presenti, oltre ai dirigenti dell'ANRP, rappresentanti del mondo accademico e scientifico tra cui gli storici Lutz Klinkhammer e Luciano Zani, Eva Pietroni del CNR, che stanno attivamente collaborando ai progetti in corso, e Mariano Gabriele, già copresidente della Commissione di storici italo-tedesca. La direttrice del Centro berlinese Christine Glauning, accompagnata dai collaboratori scientifici Daniela Geppert, Andreas Proese-Karow e Kufete Kay, è stata ricevuta con spirito di amicizia dal presidente Orlanducci che, dopo aver dato il benvenuto dell'ANRP alla delegazione tedesca, ha illustrato i progetti in corso sulla storia degli IMI, il cui obiettivo è volto a far riflettere sulla valenza culturale e antropologica della loro vicenda individuale e collettiva. In particolare si è soffermato sulla Mostra temporanea sperimentale che sarà allestita prossimamente nei locali dell'Associazione, concessi dal Ministero della Difesa, ristrutturati e resi funzionali per ospitare il futuro Museo-luogo della Memoria dedicato agli IMI, gemellato con il Padiglione di Berlin-Schöneweide. I rapporti che l'ANRP sta costruendo in questo momento tra Italia e Germania sono in linea con quanto voluto dai governi dei due paesi quando nel 2008 istituirono la Commissione di storici, allo scopo di "superare pregiudizi e stereotipi, sulla via della riconciliazione, solidarietà e integrazione" e perseguire una comune politica della memoria "sugli anni delle violenze naziste, in onore delle vittime ma anche per mostrare che da quelle tragedie i due paesi sono riusciti ad uscire e oggi lavorano insieme per il futuro dell'Unione Europea". La fiducia della diplomazia italo tedesca nei confronti dell'ANRP è stata ancora una volta testimoniata da Alessandra Molina e da Claudia Schmitz, che hanno voluto essere vicine all'Associazione nel porgere il loro saluto alla delegazione berlinese. Christine Glauning, ringraziando per la favorevole accoglienza, ha ribadito la volontà di realizzare un gemellaggio tra l'ANRP e il *Documentationszentrum* di Schöneweide per un costruttivo scambio scientifico e culturale. Un'intesa proposta nell'incontro di Berlino, alla quale l'Associazione ha aderito con grande interesse. In tale ottica Luciano Zani nel suo intervento ha espresso viva attenzione per gli sviluppi futuri dell'iniziativa e per i suoi possibili risvolti didattici, un vero moltiplicatore della memoria.

Sull'appoggio istituzionale alle iniziative promosse dall'ANRP è tornato a parlare il Sottosegretario Domenico Rossi che, a conclusione degli interventi, ha espresso il suo più vivo apprezzamento per la volontà con cui l'Associazione

sta mettendo a frutto le proprie risorse e professionalità, nonché la propria struttura, resa idonea in un così breve arco di tempo. La realizzazione dei progetti messi in campo consentirà soprattutto ai giovani di conoscere attraverso metodologie innovative la storia degli IMI, inserita nella difficile storia della libertà dell'uomo, di riflettere sulle conseguenze nefaste della guerra e sulle vittime di ieri e di oggi; un percorso indispensabile per combattere l'apatia della società contemporanea di fronte alle vecchie e nuove prigionie e agli innumerevoli esempi di violazione dei diritti umani, nella consapevolezza che la storia è destinata a ripetersi se non si crea nell'uomo una coscienza nuova.

Prima di visitare i locali che saranno adibiti a Museo luogo della memoria, l'architetto Ferdinando Mazza, del Dipartimento Beni monumentali dell'ANRP, ha illustrato, attraverso una serie di slides, un'ipotesi di percorso museale sulla storia degli IMI, evidenziando le caratteristiche strutturali degli ambienti e l'allestimento multimediale interattivo.

Alla presentazione è seguita la visita ai locali, bonificati e resi funzionali in un arco di tempo talmente breve da stupire tutti coloro che avevano avuto modo di visitarli prima della ristrutturazione. Una tangibile dimostrazione dell'impegno e della buona organizzazione di tante persone, fra cui tanti volontari e giovani, che con entusiasmo contribuiscono a dare nuova vitale linfa all'Associazione.

1 Convenzione di Ginevra del 1929: Art. 77 - Le Potenze detentrici provvederanno le maggiori agevolezze per la trasmissione, per tramite della Potenza protettrice o dell'Agenzia centrale dei prigionieri di guerra prevista dall'articolo 123, degli atti, certificati o documenti destinati ai prigionieri di guerra o che provengono da essi, e ciò specialmente per le procure ed i testamenti.

Le Potenze detentrici faciliteranno, in ogni caso, ai prigionieri di guerra la stesura di tali documenti; in particolare, esse li autorizzeranno, a consultare un legale e prenderanno i provvedimenti necessari per far certificare l'autenticità della loro firma.

COMPOSIZIONE DEI CONFLITTI STORICI

di Mariano Gabriele

Presso l'Accademia nazionale dei Lincei si è svolto, il 9 e 10 ottobre scorsi, un importante Convegno dedicato all'esperienza delle commissioni storiche internazionali nelle tensioni fra storia, giustizia e cultura della memoria.

La Commissione storica italo-tedesca aveva il mandato di contribuire alla creazione di una comune cultura della memoria attraverso l'esame del passato di guerra italo-tedesco, con particolare riguardo agli internati militari italiani deportati in Germania. Il dibattito seguito alla presentazione della relazione finale aveva evidenziato l'assunzione di responsabilità da parte di italiani e tedeschi, ciascuno per le azioni che aveva commesso come passo preliminare e indispensabile. Per gli IMI, la questione riguardava soprattutto la Germania, dove l'opinione pubblica, poco informata delle sofferenze degli internati e dei lavoratori schiavi, nutriva sul tema una sostanziale indifferenza. In Italia invece l'azione insistita delle associazioni degli ex internati aveva già sensibilizzato l'opinione pubblica che aveva collaborato con loro nel recupero e la conservazione di cimeli, documenti e ricordi.

Successivi incontri di carattere scientifico e politico produssero un'accelerazione alla concreta volontà esistente in entrambi i Paesi di realizzare iniziative e progetti suscettibili di recuperare, mantenere e diffondere la memoria di un passato doloroso che, da fonte di avversione, è divenuto motivo di fratellanza tra popoli vicini. Popoli che nel passato hanno avuto tanto di comune e che oggi, a compimento di un lungo cammino, sono *partners* nella nuova Europa ed hanno uno specifico interesse alla conoscenza reciproca, sempre più approfondita e improntata a simpatia e amicizia.

Le associazioni dei reduci – pur senza, doverosamente, abbando-

nare altre loro rivendicazioni che proprio in questi giorni hanno trovato ulteriori fondamenta giuridiche - esprimevano un giudizio favorevole sulle conclusioni della Commissione circa i fini di una nuova politica della memoria. Avendo a capofila l'Associazione Reduci dalla Prigionia e dall'Internamento (ANPR) si impegnavano in diverse iniziative importanti, come la compilazione dell'Albo degli IMI Caduti nei lager tra il 1943 e il 1945. Il progetto si avvale del finanziamento e dell'impegno scientifico da parte tedesca. Le fonti principali da consultare, necessarie per costituire l'apposita banca dati, provengono infatti dai repertori della *Deutschen Dienststelle*, e comprendono 11 schedari distinti. Potrà essere inoltre di qualche utilità consultare anche l'Albo d'Oro dei Caduti della 1° e 2° Guerra mondiale presso il Ministero della Difesa a Roma. La ricerca è rivolta per ora ai Caduti nei campi di concentramento 1943-1945, ma sarebbe auspicabile che, nei limiti del possibile, si raccogliessero con l'occasione informazioni anche sui prigionieri che non sopravvissero ai disagi del viaggio di trasferimento verso i luoghi di detenzione.

Altro progetto di lunga lena, con finanziamento nazionale, è il Lessico biografico dei militari italiani che tra il 1943 e il 1945 furono internati nei campi di concentramento nazisti. Il lavoro è in corso e molti elementi di conoscenza sono già stati acquisiti con buoni risultati, anche se è difficile prevedere la durata dell'impegno. Le fonti sono germaniche e italiane: tra queste sembrano più agevoli da ottenere compiutamente i dati relativi ad appartenenti a Corpi speciali (Carabinieri, Guardia di Finanza, ecc.), che talvolta hanno già proceduto alla loro elaborazione, trattandosi di una consistenza più limitata; naturalmente, più impervie si presentano le ricerche relative agli internati dell'Esercito, di gran lunga più numerosi. Notevole è poi l'iniziativa italo-tedesca per la valorizzazione e il ricordo degli internati militari italiani di creare un Luogo della memoria degli IMI a Roma, eventualmente gemellabile con quello berlinese di Schöneweide all'interno del quale, oltre alla conservazione della documentazione sugli IMI, si aggiungerà un apposito centro di studi. Il Museo di Roma si svilupperà su un percorso centrale integrato con altri siti simbolici del periodo. Grazie alla collaborazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche attraverso i suoi organi specializzati, si avvarrà di tecnologie e supporti comunicativi multimediali modernissimi, anche per consentire ricerche e approfondimenti individuali. I locali sono stati concessi all'ANRP dal Ministero della Difesa, che ha ceduto circa 800 metri quadri da una caserma dismessa; questa superficie è in corso di sistemazione. In tempi molto brevi sarà completata la fase iniziale di bonifica, recupero e adattamento dei locali a scopi museali. Il progetto è stato avviato con fondi del'Associazione, nell'auspicio che per la sua attuazione possa avvalersi anche di finanziamenti nazionale e internazionale. Il Convegno ha trattato poi di altre esperienze di commissioni storiche – di vario mandato e di vario successo – nazionali e internazionali, ma i temi più importanti della seconda giornata hanno riguardato il problema delle riparazioni e la giustizia internazionale. Una problematica quanto mai attuale nel momento in cui si riaprono in Germania le indagini sulla strage di Sant'Anna di Stazzema e in Italia la Corte Costituzionale, con una sentenza storica, sancisce che il principio dell'immunità degli Stati dalla giurisdizione civile degli altri Stati "non opera nel nostro ordinamento, qualora riguardi crimini di guerra e contro l'umanità".

In Germania anche grandi aziende economiche (specie automobilistiche e banche) hanno incaricato commissioni storiche di svolgere delle ricerche, cui sono seguiti in alcuni casi risarcimenti di lavoratori forzati, ma la sentenza del 2000 ha smorzato molto l'interesse per queste ricerche. Si discute anche sul passato nazista di talune dinastie imprenditoriali: recentemente il supplemento del venerdì del Corriere della Sera ("Sette", 17 ottobre 2014, n.42, p.96) ha mostrato sorridenti i Quandt (31 miliardi di euro) il cui impero economico è stato costruito dal defunto Gunther grazie alle strette relazioni con Hitler e all'impiego di lavoratori schiavi, in buon numero internati nei lager. La rivista intitola: "Pecunia non olet. O sì?".

Associazione Nazionale Reduci *dalla* Prigionia *dall'*Internamento *dalla* Guerra di Liberazione *e loro familiari*

ANRP

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE
ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

versando il contributo annuale di euro 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

(CONTRO)REVISIONISMO: IL CASO FENESTRELLE

di Roberto Manuel Michelangeli

Nell'elegante location di Palazzo Mattei di Giove a Roma, si è tenuto l'incontro con Alessandro Barbero per la seconda delle cinque "conversazioni di Storia" promosse dall'ANRP. Tema centrale del dibattito: "I prigionieri dei Savoia, la vera storia della congiura di Fenestrelle" e ricerca della verità, oltre la versione ufficiale, riguardo al destino dei prigionieri del regno borbonico nella parte conclusiva del Risorgimento, con particolare attenzione all'anno 1860 e alle vicende del Forte di Fenestrelle. La stanza ospitante l'incontro è situata al secondo piano della struttura. Piacere per gli occhi, i bassorilievi incorniciati nelle pareti che dall'ingresso scortano il visitatore al cortile centrale, sovrastato dalla meravigliosa loggia e caratterizzato dalla presenza di numerose statue evirate (al riguardo, i più sensibili, artisticamente parlando, non avranno potuto fare a meno di volgere un pensiero al braghettone Clemente tredicesimo e ai mal di pancia che il suo ordine di "censura" provocò al Winckelmann). Gli stemmi di famiglia dei Gonzaga e dei Mattei posti in alto sembrano una mini cronistoria simbolica delle passate proprietà del Palazzo, precedenti all'acquisizione statale di fine anni '30. Introdotto da Lauro Rossi, Barbero espone ai presenti una severa, quanto precisa e documentata revisione della versione ufficiale riguardo agli eventi che si susseguirono a Fenestrelle in seguito alla sconfitta borbonica sul Volturno per mano di Garibaldi.

Il termine chiave della tesi del

Barbero appare chiaro fin dalle prime battute: revisionismo storico. Fedele alla stessa documentazione a cui ha fatto riferimento per la stesura della sua ultima fatica, il Barbero espone un lavoro di "contro-revisionismo" che smonta, pezzo per pezzo, l'informazione fittizia propagandata fino ad oggi: i prigionieri registrati a Fenestrelle nel novembre del 1860 furono 1.186 e non circa 40.000 come narrato dalla versione ufficiale; il trattamento riservato ai prigionieri meridionali, stando alle scrupolose ricerche e alla documentazione, appare decisamente in conflitto con i termini affibbiati negli anni alla fortezza ("Auschwitz", lager, campo di concentramento); basti pensare alla possibilità data ai prigionieri di "scontare la pena" entrando a far parte dell'esercito del Re o della libertà concessa di dichiararsi prigionieri politici, quindi "intoccabili" per la legge vigente al tempo. Parliamo, dunque, evidentemente di una condizione molto distante rispetto ad una situazione di tortura e omicidio reiterato tramite metodi brutali e per motivi razziali, a meno che elementi "revisionistici" non riescano a provare che Hitler diede la grazia ai deportati che si dichiararono prigionieri politici.

Citata in precedenza, occorre fare un'ulteriore precisazione riguardo il numero "reale" e il numero "ufficialmente divulgato" dei prigionieri. Barbero mette in risalto un importantissimo aneddoto, strategicamente ignorato nel pentolone mediatico, riguardante Fenestrelle: il comandante in carica nella fortezza piemontese scrisse una lettera al Ministero in cui lamentava, tra le altre, l'assenza di un elenco nominativo dei prigionieri giunti, i quali vennero registrati successivamente, con aggiornamento ad ogni variazione. Diversi i registri rinvenuti dai quali abbiamo l'ennesima conferma: il numero dei prigionieri registrati non sfiora, neanche lontanamente, la cifra di 40.000.

La nuova prospettiva sul tema aperta da Alessandro Barbero e le questioni sollevate, impongono alcuni interrogativi: a quale scopo si è tentato, fino ad ora con grande successo, di insabbiare in maniera latente la storia? Per quale motivo, narrando di Fenestrelle, i Savoia sono stati fatti passare alla storia come precursori, quasi ispiratori involontari dei campi di concentramento nazisti, per citare uno dei numerosi termini impropri utilizzati in molte occasioni?

La questione sollevata dal Barbero, porta, inoltre, a riflettere non solo sul passato ma anche sul presente, il nostro presente: quanti esempi di mistificazione mediatica ci vengono perpetrati quotidianamente, riguardo la cronaca dei giorni nostri e la nostra storia recente? Ben vengano gli ispiratori, i "profeti", per usare un termine forte, di nuovi e fondati orizzonti, in grado di contrastare la mala informazione e l'ondata revisionistica che, in maniera crescente, continua, di anno in anno, a propagarsi a macchia d'olio.

Non ogni 150 anni, possibilmente.

QUANDO DIPINGERE SALVA LA VITA

di Rosina Zucco

"... Così cominciò il mio internamento. Prima tappa, il penitenziario di Zenica. Compresi subito che era il caso di tornare alla pittura … Fu un'ottima idea; la pittura nelle peripezie che mi attendevano doveva diventare il mio sfogo, il mio passatempo e, se vogliamo, la mia occupazione…". Queste le parole di Paolo Orsini in un'intervista del 1957 riportata nel volume di Angela Maria D'Amelio *"Paolo Orsini. Dipingere per sopravvivere. Immagini dai campi di prigionia (1943-1945)",* presentato il 10 novembre a Palazzo Antici Mattei, presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea.

Più volte abbiamo avuto testimonianza di quanto sia stata importante l'esperienza artistica nel tragico universo del lager e ci siamo posti l'interrogativo di come sia stato possibile uno "status" di elevazione spirituale nel momento in cui gli uomini stavano vivendo in condizioni subumane, concentrati sugli inevitabili richiami della fame, del freddo, del dolore e della malattia. Eppure questo è accaduto e la pittura di Paolo Orsini ne è la significativa riprova.

Alla presentazione del libro della D'Amelio un folto pubblico ha ascoltato con vivo interesse gli interventi dei relatori Lauro Rossi, Luciano Zani e Miriam Mirolla, che hanno analizzato la personalità e l'opera di Orsini sotto vari punti di vista. Ha partecipato all'evento anche Pier Luigi Camilli, attuale Sindaco di Pitigliano, luogo di nascita di Paolo Orsini, il quale ha espresso un breve ma sentito pensiero verso il suo concittadino.

Lauro Rossi, vice presidente dell'ANRP, coordinatore degli interventi, ha ritenuto utile presentare in apertura all'eterogeneo pubblico, non sempre a conoscenza della storia degli IMI, una veloce panoramica degli eventi storici più significativi relativi al periodo 1943-1945, a partire dall'armistizio dell'8 settembre del 1943, fino al rientro degli IMI in Patria. Dopo una breve descrizione della vita nei lager e la dovuta distinzione tra le varie tipologie di campo, Rossi ha sottolineato l'importanza che ebbero in certi contesti le iniziative di carattere culturale (mostre di pittura, concerti, teatro) che frequentemente vi fiorirono.

Paolo Orsini, ufficiale, imprigionato nei campi di Bad-Orb, Tarnopol, Siedlce, Sandbostel, Wietzendorf, come molti altri artisti, decise che la sua arma di resistenza al nemico sarebbe stata la pittura. Acquerelli – realizzati con tele improvvisate, carta riciclata, colori barattati con razioni di cibo – che ritraggono lugubri ed evanescenti figure a testimoniare l'umiliante condizione psicologica dell'uomo privato della propria identità.

"Quei fantasmi". Così ha definito quelle figure Luciano Zani, della Sapienza Università di Roma, che ha curato l'introduzione al volume della D'Amelio, confessando di aver provato una forte emozione di fronte ai dipinti di Orsini. Zani nel suo intervento ha sottolineato alcuni caratteri peculiari della storia personale dell'artista, inserita nella più vasta compagine di quelle due generazioni che furono coinvolte nella guerra: i militari già adulti, come lo stesso Orsini, e i giovanissimi, nutriti dai miti del fascismo.

L'adesione a tali miti aveva definito l'identità di coloro che iniziarono con grande motivazione la guerra e questi parametri comuni si evincono in tanti diari scritti durante i primi anni del conflitto. Questo fino all'8 settembre del 1943. Dopodiché, questa realtà sociale così compatta si frantuma; lo specchio di quell'identità "rassicurante" nella quale ciascuno si era riconosciuto va in mille pezzi, frammentandosi in una molteplicità di realtà individuali e collettive. Con spirito critico si guarda al passato e per la prima volta si avverte la necessità di una scelta finalmente libera: quella di dire NO! alla collaborazione con il nazifascismo, a costo di vivere da "fantasmi".
Orsini è, come lo ha definito Zani, un pezzettino di quei tanti pezzi della tragedia seguita all'8 settembre. La traumatica esperienza vissuta nel lager si può ripercorrere attraverso i soggetti riprodotti nei suoi dipinti di cui Miriam Mirolla, dell'Accademia di Belle Arti di Roma, ha analizzato il contenuto narrativo. Dal figurativo di bucolici paesaggi, recuperati dalla memoria di un altro tempo, la pittura di Orsini si orienta sempre più verso la rappresentazione di figure evanescenti, quasi senza più tratti somatici, disumanizzate. Un genere di pittura che sarà abbandonato dall'artista alla fine dell'internamento, in una sorta di determinato e volontario distacco. A conclusione dell'incontro è intervenuta Angela Maria D'Amelio che ha sintetizzato altri contenuti presenti nel volume. La dura vita quotidiana del lager è narrata con dovizia di particolari nelle pagine dell'inedito diario del tenente Ezio Fontana, grazie all'ausilio del quale l'autrice è riuscita a ricomporre l'*iter* di prigionia di Orsini che, internato negli stessi campi di Fontana, strinse con lui un legame di profonda amicizia. Frammenti di storie che, aggiunti a molti altri, vanno a comporre sempre più chiaramente la già ricca e articolata "mappa della memoria" degli *Internati Militari Italiani*.
Interessante è stata anche l'ultima parte della serata che ha dato spazio a numerose sollecitazioni da parte del pubblico.

IL FOTO-REPORTER DEI LAGER
VITTORIO VIALLI

di Sabrina Frontera

Sono esistiti molti modi per dire "No!" alla collaborazione al nazifascismo, certamente unico fu quello trovato da Vittorio Vialli, ufficiale coraggioso che documentò il suo internamento e quello dei compagni con la fotografia. Un'operazione non facile che poteva costargli la vita, visto che era severamente vietato produrre documentazione fotografica negli Oflag e negli Stalag per italiani e persino tenere fotografie non passate al vaglio della censura tedesca. Vialli nasce a Cles in provincia di Trento, il 1 febbraio 1914 e si laurea in scienze naturali all'Università di Pavia nel 1937; da allora in poi lavorerà come conservatore al Museo civico di storia naturale di Milano. La passione per la fotografia nacque in lui dalla necessità di catalogare e documentare in maniera scientifica; fotografa e sviluppa da sé, sceglie angolazioni, inquadrature, impara a documentare e a scrivere attraverso l'obiettivo.
Nel 1941 si arruola volontario e viene inviato come ufficiale di fanteria sul fronte greco albanese: in Grecia, a Istmia, è aggregato alla Marina Militare Italiana e lavora come responsabile del funzio-

namento strategico del canale di Corinto, in qualità di geologo: monitora lo stato di sicurezza del canale e ne documenta fotograficamente le sponde. L'8 settembre, in seguito all'annuncio dell'armistizio viene catturato dai tedeschi.

Dopo un viaggio estenuante – 30 giorni – l'arrivo nel I° lager, Luckenwalde. È qui che gli viene chiesto di scegliere: rimanere prigioniero in Germania oppure aderire ala Repubblica sociale italiana. Vialli sceglie l'internamento. All'arrivo in Germania ha ancora con sé la macchina fotografica, una Zeiss Super Ikonta, un oggetto difficile da nascondere che consegnerà ai tedeschi per tenere invece clandestinamente con sé una piccola Leika, cedutagli dal ten. Vittorio Pacassoni amico e complice che lo aiuterà a nascondere la macchina nelle perquisizioni e lo coprirà durante le inquadrature più complicate.

In 20 mesi trascorsi negli Oflag del Reich, Vialli scatta 400 foto: documenta la grigia realtà dei luoghi di detenzione, la vita nelle baracche, le interminabili ore degli appelli e della conta. Immagini che sono un atto d'accusa per la Wehrmacht, il Reich, la Repubblica sociale.

Fotografa gli emissari di Salò che cercano di reclutare ufficiali facendo leva sulla stanchezza, sulla fame, sulle famiglie lasciate in Italia; documenta le umiliazioni cui i tedeschi sottopongono lui e i compagni, i tentativi di resistenza e sopravvivenza cui i tedeschi contrappongono un trattamento brutale e arrogante.

Nel 1944 è a Sandbostel, campo simbolo della resistenza al nazifascismo. Entra in contatto con il gruppo di ingegneri e marconisti e, con materiale di recupero, riesce a mettere insieme una radio. Gli ufficiali ascoltano clandestinamente Radio Londra e diffondono le notizie nel campo attraverso una rete di complici. Vialli Fotografa i protagonisti dell'impresa. Al contempo continua a produrre prove documentarie dei crimini tedeschi. Quando nell'estate '44 una sentinella spara e colpisce a morte ten. Vincenzo Romeo - che lavandosi alla fontana si è avvicinato troppo al filo - Vialli fotografa la disposizione degli oggetti vicino al cadavere per avere una prova che la sentinella ha sparato troppo presto e che il suo compagno era ancora distante dal reticolato. Fa di più: fotografa da vicino la sentinella tentando di inquadrarne il volto.

Nell'estate '44, con la civilizzazione arrivano nel campo le prime offerte per il lavoro; Vialli fotografa i borghesi in cerca di braccia ma anche le perquisizioni, severe e punitive, che succedono ai "No!". Nell'inverno un nuovo trasferimento di campo: gli internati di Sandbostel vengono portati in parte a Wietzendorf, in parte in altri Oflag della Bassa Sassonia. Vialli viene trasferito a Fallingbostel insieme a 1000 commilitoni. Qui trascorre gli ultimi mesi di prigionia. Il 6 aprile 1945, in seguito all'avanzata alleata i tedeschi cominciano ad abbandonare il campo; quelli rimasti allentano la sorveglianza. Pochi giorni più tardi, il 16 aprile - con gli inglesi alle porte - Vialli esce dal lager: fotografa i carri-armati inglesi e i compagni, affollati sulla recinzione ad attendere i liberatori. Poi il primo carro-armato entra nel lager: l'emozione è così forte che Vialli sbaglia tempo e diaframma e la foto che risulta è una immagine sfocata, come avvolta nella nebbia. Quello stesso giorno viene innalzato sul campo il tricolore: è la bandiera del Calatafimi nascosta dal comandante Brignole per tutti i 20 mesi di prigionia. Nei giorni seguenti Vialli continua a documentare: si reca a Bergen Belsen, ma il dolore e lo sgomento gli permettono di fare un'unica foto, quella della tomba di una giovane ebrea italiana. Poi la debolezza e il deperimento lo costringono al riposo e al ricovero. Partirà per l'Italia il 30 agosto 1945: l'ultima foto è riservata al confine, il Brennero.

GUERRA E... MODA

di Alessia Romanazzi

Da sempre le guerre hanno portato con sé innumerevoli cambiamenti politici, economici e soprattutto sociali, modifiche forzate con ripercussioni sia a livello di produzione industriale che nella vita comune dei civili.

Nel corso della Prima guerra mondiale quali furono le conseguenze sulla moda del tempo? È doveroso premettere che con il termine "moda" si indicano gli usi e costumi correnti di una determinata società e le dinamiche che fanno sì che essa si crei e persista, mutevole, affondano le radici in sistemi antropologici molto più complessi di ciò che si è portati a credere. Pensare che la moda sia solo merletti e fronzoli è come pensare che la guerra sia solo un giocare a nascondersi.

La guerra rappresentò un punto di non ritorno per l'industria italiana. Per risanare il fabbisogno bellico, lo Stato divenne coordinatore della produzione adottando un piano di "mobilitazione industriale." L'industria tessile e l'industria dell'abbigliamento diedero il proprio contributo alla produzione militare: l'esercito doveva essere rifornito di uniformi, coperte e calzature, bisognava fronteggiare la domanda per "l'approvvigionamento bellico". In Italia, tutto ciò comportò un incremento tecnologico fondamentale anche negli anni a seguire.

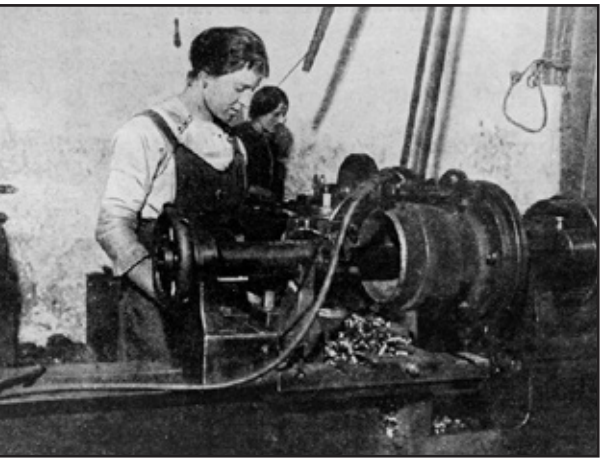
Fino allo scoppio della guerra, la confezione di indumenti per l'esercito era affidata a diversi stabilimenti situati a Torino, Verona, Firenze e Napoli. Tuttavia questi magazzini militari presentavano al loro interno una profonda inadeguatezza data dai numerosi passaggi nella filiera produttiva, insufficiente per la crescente domanda. Successivamente si cercò di porvi rimedio con l'apertura di nuovi magazzini a Roma, a Milano e ad Alessandria. Tra i centri produttivi di maggiore rilevanza all'inizio del secolo, vi era il calzaturificio di Vigevano che costituì uno dei motori dello sviluppo postbellico; quest'ultimo riutilizzava materiali di scarto come il sughero per i tacchi delle scarpe invece di pellami.

Produrre abbigliamento per l'esercito significava privare maggiormente di materiali e forza lavoro la popolazione civile e questo aspetto è in grado di far comprendere come le anomalie create dalla guerra fossero profondamente radicate all'interno del tessuto sociale.

Durante il fascismo, il regime impose l'autarchia sia per rafforzare l'idea di un regime autoritario, sia allo stesso tempo in risposta alle sanzioni imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni, dopo l'invasione in Etiopia. Nello specifico, con "autarchia" si intende il regime economico che prevedeva una valorizzazione dei prodotti interni.

Il protezionismo economico adottato dal modello autarchico si tradusse in una chiusura verso i mercati esteri, sia dal punto di vista dell'importazione che dal punto di vista dell'esportazione. Tutto ciò comportò uno sviluppo tecnologico e la scelta di nuovi materiali sostitutivi come ad esempio il Lanital, poi Merinova, la fibra proteica estratta dai sottoprodotti della lavorazione del latte negli impianti della Snia Viscosa, l'impresa che durante gli anni venti guidò l'industria italiana ai vertici della produzione mondiale.

Fonte: E. Merlo, *Moda Italiana- Storia di un'industria dall'Ottocento a Oggi*, Marsilio Editore, aprile 2008.



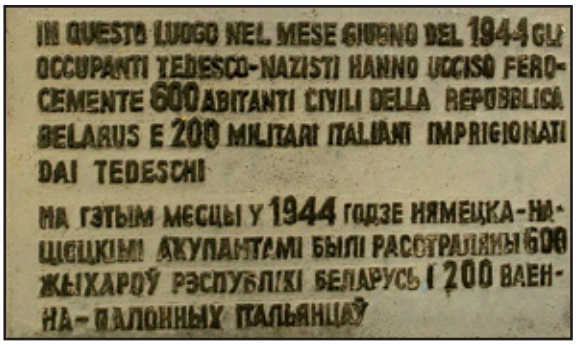
La Rinascente che nel 1942 era considerato il maggiore canale di diffusione della moda su scala nazionale, attraverso i suoi cataloghi promuoveva la vendita per corrispondenza di abbigliamento confezionato e su misura. "La lotta agli sprechi" fu il nuovo slogan degli anni quaranta. La "moda fascista" promuoveva uno stile finalizzato al consenso politico; le donne "massaie e procreatrici" dovettero badare più alla sostanza che alla forma, risparmiando, riutilizzando gli abiti vecchi modificandoli e progressivamente abbandonando le velleità estetiche.
L'abbigliamento femminile, dunque, si adeguò alla nuova centralità del ruolo della donna: il corsetto conobbe il suo tramonto e la crinolina, sottana ottocentesca rigida e rigonfia, finì con lo scomparire.
La moda fascista toccò anche il resto dell'Europa. Specialmente in Francia, capitale indiscussa di stile e Haute Couture, il Regime tentò di imporre i dettami tedeschi in fatto di moda, costringendo molte *maisons* a chiudere i battenti durante i combattimenti.
Il dopoguerra vide tuttavia un rifiorire della capitale francese che per decretare la fine dei conflitti e tentare di restaurare i fasti del periodo precedente alla guerra, portò in auge il "*New Look*", uno stile opulento, caratterizzato da abiti femminili realizzati con stoffe pregiate proprio per rimarcare che il periodo di lotta agli sprechi era finito e si poteva di nuovo "sprecare".
In Italia gli anni del dopoguerra posero le basi a quello che sarà negli anni a seguire il Made in Italy, garanzia di qualità e originalità in tutto il mondo sino ai giorni nostri.
La guerra porta con sé tanti cambiamenti sia negli assetti politi ed economici di un paese sia nello strato sociale e culturale della popolazione. Tuttavia, possono esserci anche degli effetti positivi; la serialità della produzione militare infatti, pose le basi per lo sviluppo della nascente industria di abbigliamento pronto, il *ready to made*, abiti seriali già prodotti che sdoganarono e mediarono le gerarchie sociali poiché tutto divenne più economico e più accessibile a vaste aree di popolazione.

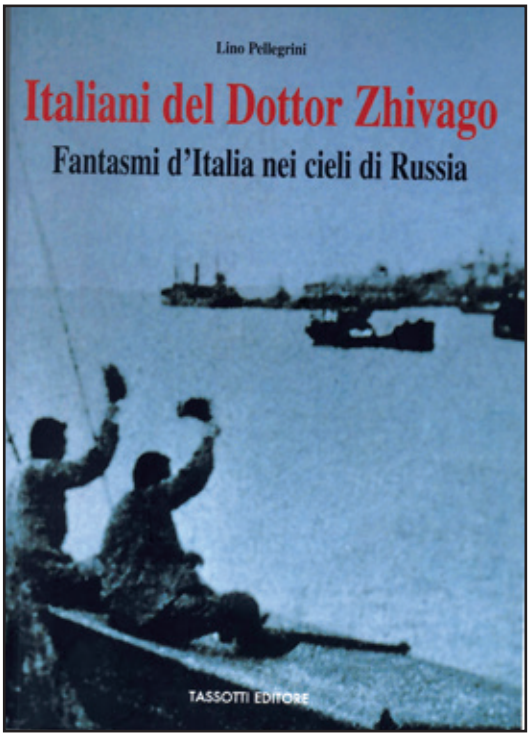
ITALIANI IN RUSSIA: NON SOLO ARMIR

PERCHÉ E COME INTRAPRENDERE UNA RICERCA SUI DOCUMENTI SOVIETICI RELATIVI AI PRIGIONIERI ITALIANI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

di Tatiana Polomochnykh

La letteratura italiana sui prigionieri italiani in Russia comprende ormai un centinaio di diari e memorie e una cinquantina di studi scientifici, tra cui spiccano in particolare quelli di Maria Teresa Giusti e di Alessandro Ferioli, autore anche di una bibliografia specifica. Tuttavia, le ricerche hanno finora riguardato esclusivamente i prigionieri appartenenti all'ARMIR, mentre molti altri prigionieri italiani sono comunque entrati in contatto con le autorità sovietiche. Di essi si fa cenno in varie opere pubblicate in Unione Sovietica Si tratta in particolare delle seguenti categorie;
I - i militari italiani che all'atto dell'armistizio si trovavano nei territori sovietici (inclusi quelli polacchi annessi nel 1939) occupati dai tedeschi ("Südöst") e che secondo numerose testimonianze locali sarebbero stati fucilati in massa dai tedeschi (queste testimonianze, considerati i più recenti ritrovamenti di fosse comuni segnalati dai media russi e ucraini, meritano di essere riesaminate mettendo a confronto le due relazioni della Commissione ministeriale d'indagine sul presunto eccidio di Leopoli, ovvero quella di maggioranza, pubblicata dal ministero della difesa nel 1988, e quella di minoranza, firmata da Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern e Lucio Ceva e da poco depositata presso l'Istituto storico della Resistenza di Verona, suscitando anche recenti interventi giornalistici);
II - gli IMI fuggiti o liberati nel 1944 o all'inizio del 1945 dai lager situati nel c. d. "Südost" e specialmente in Bielorussia e che





si unirono ai partigiani bielorussi o polacchi o che furono inquadrati come "volontari italiani" nelle unità ausiliarie dell'Armata Rossa ovvero furono deportati dai sovietici negli stessi campi dell'ARMIR.

III - i militari italiani aderenti alla RSI che si trovavano sul Fronte Russo in qualità di "volontari isolati nella Wehrmacht" o di appartenenti ai "battaglioni nebbiogeni del baltico" o ai "Bau-und Arbeiter Bataillone (BAB)" ovvero i militari che all'armistizio erano sfuggiti alla cattura da parte dei tedeschi e furono poi raggiunti dall'Armata rossa[2]:

IV - gli IMI detenuti nei lager situati nei Wehrkreise ad Est dell'Oder (I, II, III, IV, VIII, X, XVII, XX, XXI e Generalgouvernement) e che furono perciò liberati dai sovietici e rimpatriati per ferrovia entro l'autunno del 1945. [si dovrebbe trattare di circa metà del totale degli IMI, considerato che al 1° luglio 1944 gli internati detenuti in questi campi erano 238.009 contro i 281.131 detenuti nei WK ad Ovest dell'Oder e i 68.632 del "Südöst"].

Relativamente alla categoria II emergono le seguenti osservazioni:

secondo i dati di Onorcaduti[2], sui 21.782 militari italiani rimpatriati dai sovietici, la maggioranza assoluta era costituita dagli ex-IMI (12.371 contro i 9.411 dell'ARMIR). Del pari si ricava dai tabulati nominativi forniti nel 1992 dalla Russia, che sui 14.000 caduti identificati deceduti nei campi sovietici gli IMI erano 837 (quasi la metà dei 1836 ex-IMI che Onorcaduti classifica come "caduti al fronte Russo"). È da accertare se in queste cifre siano o meno compresi altri gruppi di IMI in mano sovietica che non furono rinchiusi nei campi sovietici.

In particolare, da testimonianze di cittadini bielorussi e documenti raccolti nel 1964-65 dal KGB e trasmessi nel 2009 dal presidente bielorusso Lukashenko al presidente del consiglio italiano Berlusconi (ora versati all'Archivio Centrale dello Stato), risulta che circa 132 IMI fuggirono da uno dei campi di concentramento tedeschi in Bielorussia e almeno una trentina combatterono con la 2ª Brigata partigiana di Minsk "Suvorov". Tre furono anche decorati e uno (il calabrese Andrea Iannello, morto il 14 giugno 1944) fu proposto per la Stella rossa.

Altro documento interessante è la relazione, redatta nel 1952, di un sottotenente che aveva comandato la 2ª compagnia del 65° battaglione del genio militare incorporato nell'Armata Rossa", reparto inquadrato nella categoria "Volontari italiani" dell'esercito sovietico, che contava oltre mille italiani in maggioranza ex-IMI, ma anche lavoratori civili (tra cui alcune decine di donne) e personale probabilmente proveniente dalla contraerea tedesca (in cui erano state inquadrate decine di migliaia di italiani).

Come attestato il 12 novembre 1993 da Carlo Vicentini, presidente pro-tempore dell'UNIRR, nel 1992 le autorità russe hanno fornito al governo italiano tabulati per complessive 2.600 pagine contenenti ben 64.400 schede nominative di prigionieri italiani, così composti:

37.000 morti nei lager (di cui 837 IMI);

3.000 nomi senza precisazione se morti o rimpatriati;

21.800 nomi di rimpatriati (12.371 ex-IMI e 9.411 dell'ARMIR);

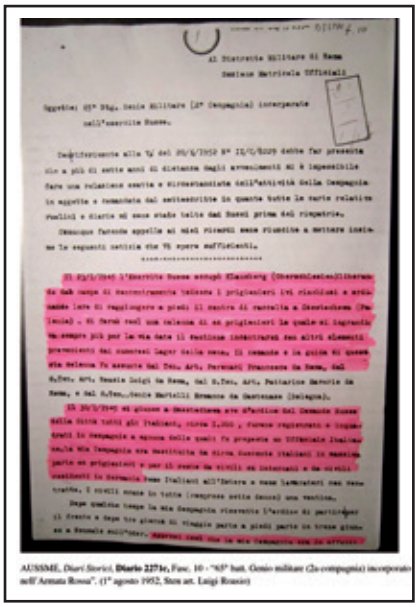
2.300 ripetizioni, stranieri, civili, altoatesini.

Il Vicentini attestava tuttavia che erano state traslitterate a cura dell'UNIRR solo le 40.000 schede relative ai morti e che solo 14.000 erano state identificate.

L'esame degli archivi sovietici potrebbe essere molto interessante anche relativamente alla categoria IV, ossia agli IMI liberati dall'Armata sovietica nell'aprile-maggio 1945. Debbono infatti esistere necessariamente direttive generali e rapporti delle autorità periferiche, specialmente interessanti potrebbero essere quelle dei comandi operativi sulle condizioni dei singoli campi e delle fosse comuni, in cui molto probabilmente si ricavano dati sulla nazionalità, la mortalità e le condizioni sanitarie dei prigionieri. È possibile che vi siano pure elenchi nominativi, soprattutto dei sopravvissuti e degli IMI morti dopo la liberazione. Sarebbe pure molto interessante poter precisare gli accordi presi con gli Alleati circa il rimpatrio di questi IMI che fu più sollecito di quelli della categoria II.

Gli archivi di interesse da consultare sono i seguenti:

ГАРФ (GARF - Archivio Generale della Federazione Russa);
Fondo 9401 del Ministero degli Interni dell'URSS;
Fondo 7317 (фонд Советской военной администрации в Германии 1945-1949 Amministrazione sovietica in Germania 1945-1949)
РГАСПИ (Российский Государственный Архив социально-политической истории, RGASPI, Archivio statale russo di storia socio-politica);
Fondo 644 –op. 1 (протоколов Государственного комитета обороны **P**rotocolli del Comitato statale di difesa);
Fondo 17 –op. 128 Reparto dell'informazione estera (Reparto della politica estera, Reparto della documentazione diplomatica, Commissione della politica estera).
ЦАМОРФ (Центральный Архив


AUSSME, *Diari Storici*, **Diario 2271c**, Fasc. 10 - "65° batt. Genio militare (2a compagnia) incorporata nell'Armata Rossa". (1° agosto 1952, Stoe ast. Luigi Rossin)

Министерства Обороны Российской Федерации ZAMORF, (Archivio centrale del ministero della Difesa della Federazione Russa);
РГВА (Российский Государственный Военный Архив, RGVA, Archivio Militare Statale Russo) http://rgvarchive.ru/;
ЦХИДК (Центр Хранения Историко-Документальных Коллекций, ZHIDK, Centro di custodia delle Collezioni storico-documentali), dove è custodito il fondo archivistico della ГУПВИ - Direzione Centrale sui prigionieri di guerra e internati (Главное Управление по делам военнопленных и интернированных, GUPVI);
AVMD - Archivio della documentazione medico-militare presso il Museo medico-militare, San Pietroburgo, Lazaretnyj pereulok 2, http://milmed.spb.ru/.

1 Ne è menzione nel saggio di Lino Pellegrini, Italiani del Dottor Zhivago, Bassano del Grappa, Tassotti, 2006, pp. 160-162.
2 Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi traslitterati dai tabulati dell'archivio storico dell'ex URSS, a cura del Commissariato generale onoranze ai caduti, Milano, UNIRR, 1993. Cfr. Caduti e dispersi in Russia , s. l., s. e. s. i. d.; Ministero della Difesa - Commissariato generale onoranze caduti in guerra, Ricerche effettuate sul territorio della comunità di stati indipendenti (ex URSS) per la localizzazione delle fosse comuni e dei campi di concentramento: dati di interesse, Gaeta, Stabilimento Grafico Militare, 1996.
3 Valery Mikhailov, Basil Romanovsky, Non si può dimenticare, Minsk, 1967. Jacek Wilczur, Le tombe dell'Armir, Milano, Sugar, 1964.
4 Stefania Elena Carnemolla, "Crimini nazisti e prigionieri di guerra italiani in Bielorussia. Una relazione del Kgb", in Contemporanea, 2012, 57 (2012), N. 2, pp. 281-306.
AUSSME, Diari Storici, Diario 2271c, Fasc. 10 -

Gabriel Francesco Gabrielli, *I lunghi giorni della pena – Il diario di prigionia di Luigi Giuntini (settembre 1943-aprile 1945)*, PISA University press 2014

ISBN 978-88-6741-371-3 pp. 235 16,00 €

Gabriel Francesco Gabrielli, dottore di ricerca in Storia e Sociologia della Modernità, ha curato la trascrizione del diario di Luigi Giuntini (Ponsacco 1921), aviere della Regia Aeronautica, Internato Militare Italiano n.° 307101, scritto durante venti mesi di prigionia trascorsi nello Stalag III B di Fürstenberg am Oder.
Quella di Giuntini è un'altra preziosa testimonianza, scritta in tempo reale, che si aggiunge a quelle di tanti altri IMI che hanno voluto testimoniare le condizioni di vita e di lavoro di quei terribili giorni, affrontati con fermezza da oltre 600 mila soldati che preferirono una dura e umiliante prigionia a qualsiasi forma di collaborazione con il nazifascismo.
Il diario racchiude nella sua narrazione un patrimonio di memoria che è importante far conoscere alle nuove generazioni. È infatti grazie ai saldi valori morali e alla scelta intransigente di uomini come Luigi Giuntini, lasciati soli con la propria coscienza, che è potuta nascere un'Italia libera e democratica.
Dopo una parte storica introduttiva curata da Paolo Nello su "Le Forze Armate e la Guerra di Liberazione" e una breve introduzione dell'Autore sulla storia degli IMI, è riportato il testo integrale del diario, preceduto da un'analisi critica dello scritto e da un interessante confronto con altri diari dell'internamento, frutto di un accurato lavoro di ricerca.
Alla trascrizione del testo segue un'interessante appendice iconografica che annovera immagini relative allo Stalag III B, ieri e oggi, nonché foto d'epoca e altra documentazione relativa all'internamento di Luigi Giuntini.
In appendice del volume, una bibliografia e una sitografia ragionata sull'internamento.

I 55 GIORNI CHE HANNO CAMBIATO L'ITALIA

RIVELAZIONI INEDITE E VERITÀ SCOMODE SUL CASO MORO NELL'ULTIMO LIBRO DI FERDINANDO IMPOSIMATO

di Patrizia De Vita

Il nuovo libro di Ferdinando Imposimato "I 55 giorni che hanno cambiato l'Italia" (Newton Compton Editori), in vetta alle classifiche nei recenti mesi, apre uno scenario inedito sul caso Moro, tanto da capovolgere il quadro delle indagini e far disporre la riapertura del caso da parte del procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone.

Imposimato è stato il giudice istruttore nel processo per il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro. Tra i tanti casi importanti seguiti nel corso della sua lunga carriera, su sequestri di persona, terrorismo, mafia, camorra e sull'attentato a Papa Giovanni Paolo II, il rapimento e l'uccisione del leader democristiano è quello che lo ha segnato in modo particolare.

Quali sono le importanti rivelazioni acquisite dal giudice Imposimato, grazie alla scoperta di documenti inediti? Attraverso l'analisi di alcune dirompenti dichiarazioni e nuovi documenti, l'autore ricostruisce un quadro rinnovato, nella convinzione che l'omicidio dello statista fu eseguito sì dalle Br ma con il beneplacito di alcuni importanti politici. I nuovi elementi rivelatori sono rappresentati sia dalla ricostruzione delle dichiarazioni di un testimone diretto americano, Steve Piecznick, braccio destro di Kissinger - mai sconfessato per quella sua terribile e tardiva deposizione secondo cui Moro "doveva morire" - sia di due dei numerosi militari impegnati nei servizi di osservazione, finalizzati alla successiva irruzione nella prigione di Moro (che ricevettero, improvvisamente e inopinatamente l'ordine di immediata smobilitazione), sia dalla consegna di documenti importanti atti a far luce sulla vicenda da parte di un ex agente dei servizi segreti italiani.

Il retroscena ricostruito dal giudice Imposimato, sulla base di prove documentali rigorose e convincenti, ci racconta inoltre di come alcuni politici, pezzi di servizi segreti deviati, elementi della massoneria, P2, struttura militare clandestina Gladio e uomini della mafia, siano stati i responsabili e i veri registi di tutte le numerose stragi che hanno insanguinato il nostro Paese, dalle stragi di Piazza Fontana a quella di Via D'Amelio.

Tornando al caso Moro, secondo l'autore "Aldo Moro era il più grande statista che l'Italia aveva dalla nascita della Repubblica. Un uomo di grande capacità politica, di grande moralità e sicuramente avrebbe trovato una soluzione ai vari problemi dell'Italia. Aldo Moro era l'artefice della Costituzione repubblicana e aveva in mente di attuare una programmazione pubblico-privata che tenesse conto dei bisogni e delle esigenze di lavoro. Quindi aveva idee ben chiare e si preoccupava degli interessi generali del bene comune e non degli

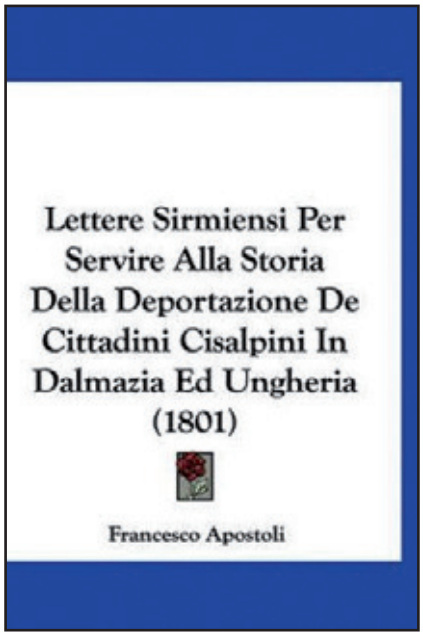
interessi privati di gruppi politici che lo volevano condizionare". Per il ruolo che Moro ricopriva all'epoca non è difficile immaginare, a trentacinque anni dalla sua scomparsa, come sarebbe cambiata l'Italia se non fosse stato brutalmente ucciso. Lo stesso Moro, attraverso le sue lettere, ha rivelato come all'interno del suo partito ci fosse un gruppo di destra coinvolto nella strategia della tensione. Dal complicato puzzle di una delle vicende più importanti e drammatiche della storia italiana dal dopoguerra ad oggi, emerge come esistessero diversi moventi per l'assassinio di Moro.
Secondo il giudice Imposimato: "prima di tutto, le ambizioni politiche e private dei suoi compagni di partito, tra cui Giulio Andreotti e Francesco Cossiga i quali intervennero, secondo le dichiarazioni di un testimone, che saranno poi accertate dalla magistratura di Roma, per indurre il generale Dalla Chiesa a desistere dall'operazione militare di salvataggio" (…); tra gli altri fattori: "due fattori internazionali: uno che faceva capo agli Stati Uniti e ad altri paesi dell'occidente come Inghilterra e Germania e un altro che faceva capo all'Unione Sovietica. I servizi segreti di questi Stati hanno avuto un ruolo attivo nella vicenda". L'America aveva interesse ad eliminare Moro. Sempre secondo l'autore, "per impedire il compromesso storico. Per gli Stati Uniti era inaccettabile il peso del Partito Comunista nel più importante paese del Mediterraneo. Questo fatto costituiva una spina nel cuore dell'apparato difensivo occidentale in quanto all'epoca si pensava che il Pci fosse legato a Mosca.
La posizione degli Stati Uniti di allora non desta particolare sorpresa, quello che invece risulta di maggiore interesse è la ricostruzione di Imposimato circa le motivazioni alla base della contrarietà dell'Unione Sovietica verso la figura di Moro: "anche la Russia vedeva nel compromesso storico una minaccia e questa posizione è confermata dall'offensiva scatenata da Mosca anche nei confronti di Enrico Berlinguer". Nel libro si cita un episodio del 1973 che è stato scoperto solamente 18 anni dopo, "si tratta di un attentato organizzato dal Kgb contro il segretario del Pci - durante una visita in Bulgaria – il quale si salvò da un incidente stradale simulato solo per puro miracolo. Fu lo stesso Berlinguer a volere che il fatto non venisse divulgato".
Imposimato narra la storia dei 55 giorni della prigionia di Moro, rappresentandola come un "viaggio allucinante (…) tra crudeltà e gravi negligenze", nel quale si mescolano e si intersecano interessi politici anche internazionali, finalizzati all'eliminazione dello statista ritenuto scomodo, anche per conflitti derivanti da squallide e private ambizioni di "alcune persone ai vertici supremi dello Stato e dell'esercito" che conoscevano la prigione di Moro in via Montalcini fin dai primi giorni dopo la strage di Via Fani. Il perseguimento della verità non è solo un lavoro di scavo fatto dai giudici . È necessario – come afferma Miguel Gotor – facilitare il lavoro faticoso della ricerca, mettendo gli storici in condizione di poter godere della piena disponibilità di accesso ai fondi conservati presso gli archivi dei tribunali e delle commissioni parlamentari, solo così si potrà consegnare ai cittadini una ricca memorialistica per una libera discussione sui risultati della ricerca storica . Per non disperdere la memoria di ciò che siamo stati e capire ciò che siamo, è importante che il nostro Paese indaghi ancora su una delle pagine più dolorose e decisive per l'Italia e questo nuovo libro di Ferdinando Imposimato contribuisce, senz'altro, a dipanare i troppi misteri ancora irrisolti. Mi piace concludere con le parole efficaci dello stesso autore sul senso della memoria:"come insegnava Tucidide bisogna conoscere il passato per capire il presente e orientare il futuro. Dalla morte di Moro, il più grande statista che ha avuto l'Italia dalla nascita della Repubblica, è iniziata una parabola discendente del nostro Paese dalla quale non ci siamo ancora ripresi (…).

PRIGIONIERI ITALIANI IN DALMAZIA NEL 1800

di Lauro Rossi

Quando gli Austriaci, alla fine di aprile 1799, sconfissero i Francesi e occuparono la Lombardia, la loro repressione fu durissima. Il nuovo regime instaurato dal conte Cocastelli provvide ad arrestare migliaia di patrioti e alcuni di questi furono deportati in Dalmazia. Solo una piccola parte poté fuggire in Francia, altri furono uccisi dagli insorgenti (contadini, masse popolari guidate spesso da ecclesiastici) scagliatisi contro di loro.

Della deportazione in Dalmazia, evento assai poco conosciuto, possediamo la preziosa testimonianza di un letterato veneziano, Francesco Apostoli, che ebbe la sventura di finire nel novero dei 131 imbarcati il giugno 1800 a Venezia e di là condotti sopra una "manzera", o barca per il bestiame, a Sebenico. Il libro dell'Apostoli s'intitola *Lettere sirmiensi* e uscì nel 1801; se ne ebbe una ristampa nel 1906, corredata da una dotta introduzione di Alessandro D'Ancona. Nonostante la tragicità degli eventi narrati, la prosa dell'Apostoli scorre abbastanza fluida e presenta un certo brio, frutto delle indubbie qualità letterarie dell'autore.

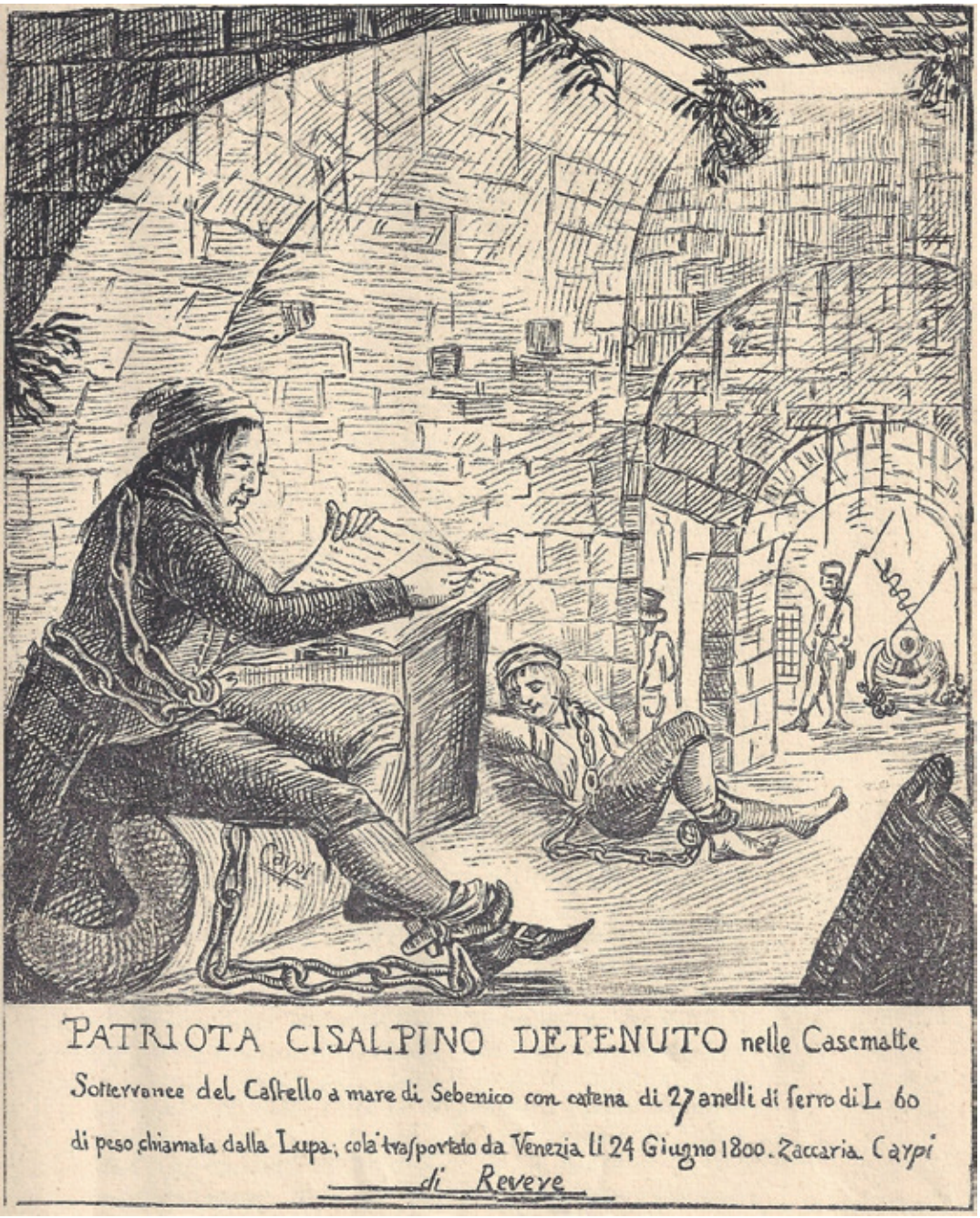


Il libro inizia ricordando come negli umidi e oscuri sotterranei del forte di S. Niccolò, dove erano stati rinchiusi, i prigionieri trascorsero i primi giorni "a nettare il terreno dai sassi e dalle immondizie. Vapori puzzolenti s'innalzavano per quelle volte dalla terra smosse; le volte e le muraglie stillavano umidità per ogni dove; alcune caverne praticatevi sotto, e che servivano di camera, erano tappezzate di stalattiti che cadevano sulla faccia di chi dormiva, del pari che certe gocce lente e perenni, che penetrate dal terreno superiore bagnavano i letti". Ma non erano certo questi gli unici problemi. "La stagione, il sudiciume, la mancanza di biancheria, la miseria moltiplicavano i schifosi parassiti del corpo umano, suoi compagni e figlioli. Altri animali, abitanti incomodi, che avevano il diritto di primi possessori della caverna, si facevano vedere e schivare: rospi, sorci, scorpioni, e qualche vipera di giorno; la notte svolazzavano i gufi e i pipistrelli, che ritornavano alle loro tane sul far del giorno passando per le lucerne".

C'era poi il dramma dell'essere perennemente incatenati. "Lo scroscio di cento trent'una catena da galera sempre in movimento assordava le orecchie, e faceva sollevare una polvere rossa ed umida che si attaccava alla pelle. Di notte lo spettacolo era ancora più nero: la tinta era affatto sepolcrale, orribile. Pochi tenevano accesi i lumi: questi andavano mancando l'uno dopo l'altro, e illuminavano debolissimamente le volte funebri della casamatta: le ombre strane e mostruose, disegnate dal lume sulla muraglia, presentavano alle malinconiche immaginazioni tragici fantasmi che, lentamente moventisi, si allungavano, si avvicinavano e si perdevano nelle tenebre del fondo di quel quadro notturno. Talvolta un lume rifletteva su qualche mucchio d'ossa umane insepolte, che l'acqua del mare entrata nel sotterraneo aveva lasciate scoper-

te; e la vista non era al certo consolante. I miei miseri compagni ormai si erano serviti di qualche vertebra umana, di qualche tibia spaccata a guisa di chiodo fissa nel muro, per appendervi un sacco, un vestito, un cappello".

La situazione, insomma, era del tutto insostenibile. "Alcuni cominciavano ormai a scoraggiarsi, – dice l'Apostoli – ad ammalarsi. Qualche sposo amante freneticava per eccesso di passione. Orrende convulsioni epilettiche attaccavano i più forti. Sopravvennero le tifi, o febbri di prigione, per impedimento generale di traspirazione. L'aria rarefatta era quasi divenuta mefitica e stagnante. Non vi erano latrine per tanta gente. Era proibito il sortire dall'uscio della grotta, tutti stavano a quell'unica porta a raccogliere i cibi, a pregare di un rinfresco, ma nessuna comunicazione al di fuori veniva concessa. Le sentinelle coi loro mustacchi di filo di ferro stavano inesorabili, e presentavano la baionetta; il cannone era puntato contro la porta carico a mitraglia; e la miccia vi fumava di notte".



A salvare i deportati da quell'inferno fu la vittoria riportata dalle truppe napoleoniche nella battaglia di Marengo, che trasformò la loro condizione in prigionieri di guerra. Quando si seppe dell'esito di quello scontro è facile immaginare l'entusiasmo dei patrioti, quasi tutti appartenenti a un ceto sociale piuttosto elevato. "Dieci, dodici poeti - ricorda l'Apostoli – invasi dall'estro ispirato da un tanto avvenimento, composero canzoni", come quella di Fernando Arrivabene, discepolo del Bettinelli e amico del Foscolo, intitolata *L'incontro dell'ombra di Luigi Capeto con quella di Murat sulle rive del fiume Stige*.

I prigionieri conobbero allora una condizione assai più sopportabile, potevano uscire, passeggiare e in molti fraternizzarono con gli abitanti di Sebenico, ma alla fine di settembre 1799 fu deciso il loro trasferimento in Ungheria e, precisamente, nella città di Petervaradino. Il viaggio, quasi sempre a piedi, spesso sotto la pioggia, fu lungo e faticoso, ma al loro arrivo vennero trattati in modo piuttosto gioviale, considerati alla stregua di ufficiali, e spesso potevano desinare e alloggiare in case private. Vennero liberati il 25 febbraio 1801, in seguito alla pace di Lunéville e poterono così, dopo un anno, far ritorno nelle loro case.

PRIGIONIERI UNGHERESI IN SICILIA

di Vincenzo Grienti

Negli anni della Grande Guerra fu il luogo di prigionia più lontano dalle trincee a circa mille chilometri di distanza dalle trincee.
Del campo di concentramento di Vittoria, il più grande mai costruito in Sicilia, passarono oltre 18mila soldati ungheresi. La sua esistenza è poco nota ai siciliani e non solo, ma resta la testimonianza reale che la tragedia della Prima guerra mondiale non seminò solo morte e distruzione. Al di là delle dodici battaglie dell'Isonzo, degli scontri sulla pianura di Doberdò, degli assalti degli arditi alle cime delle Dolomiti e a quelle del Piave, nel lembo più a sud d'Italia il capannone n.16 di contrada Capitina e Mendolilli diventà laboratorio di amicizia, di umanità, di pace e solidarietà. Basta leggere i documenti e le lettere conservate nel Museo storico italo-ungherese, inaugurato il 14 dicembre 1995, per capire che italiani e ungheresi non volevano quella guerra. I Governi però decisero sopra le loro teste e con la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia del 28 luglio 1914 nel vecchio continente scoppiò la scintilla. L'Italia parteciperà al conflitto l'anno seguente prima dichiarando "nulla" la Triplice Alleanza con Austria e Germania, poi dichiarando guerra all'Austria il 23 maggio 1915 a fianco dell'Intesa. Sette mesi dopo l'inizio delle ostilità, il 18 dicembre, il Ministero della Guerra si trovò davanti al problema dell'alloggiamento dei soldati nemici catturati al fronte.
Così il Genio militare di Messina avviò i primi contatti telegrafici con il Comune di Vittoria. Il sindaco del tempo dichiarò la sua disponibilità a collaborare con l'Autorità militare e tutto ebbe inizio. Alle periferie delle linee di combattimento gli ungheresi condivisero con il popolo siciliano sofferenze, malattie, speranze e l'idea scellerata di ricorrere alle armi gli uni contro gli altri.
"Questo legame è documentato dai lavori artigianali eseguiti dai prigionieri ungheresi durante la detenzione – spiega lo storico Giancarlo Francione, autore insieme all'ungherese Dezsö Juhász del libro *La Cappella Ungherese* pubblicato dal Comune di Vittoria -. A ricordo della loro presenza per ribadire gli ottimi rapporti di amicizia con la popolazione locale donarono piccoli oggetti prodotti artigianalmente dai soldati austro-ungarici internati nel campo". Ne sono un esempio una penna in ossa, un portasigarette, un portacartina e dei portauovo in legno che recano la scritta *Ricordo prigionieri di guerra - Vittoria 1918*, ma anche due accendini ricavati da grossi bossoli

di proiettile, stampe e documenti che testimoniano l'amicizia tra i due popoli. Nei diari dei superstiti come Sándor Szabó (1895 – 1987), un insegnante di disegno di Ózd che nel 1916 venne catturato e deportato in Sicilia per tre anni, si legge: "Gli italiani non erano comprensivi, quando un treno per il trasporto dei prigionieri, si fermava in qualche stazione venivamo accolti da frasi ingiuriose. Soltanto in seguito si cambiò opinione. Anche a Piazza Armerina, gli abitanti, venendo a conoscenza che eravamo ungheresi e non austriaci, ci considerarono veri amici". I prigionieri potevano uscire un paio di volte a settimana; venivano accompagnati fuori dal campo di prigionia da un ufficiale e da un soldato. In tali occasioni si instaurarono rapporti di amicizia, così come con commercianti, farmacisti e medici che prestavano servizio all'interno del campo di concentramento. Ciò favoriva la possibilità per i prigionieri ungheresi di poter ordinare e acquistare frutta, libri, biancheria e altro pagando con il cosiddetto *Buono* dei prigionieri di guerra.
"Gli ungheresi cercavano di sopravvivere allo stesso modo di noiantri al fronte in brigata" raccontava ai familiari il soldato siciliano, ormai scomparso, Michelangelo Modica, reduce insignito dalla Croce di cavaliere di Vittorio Veneto, che dopo la guerra andò a visitare quei baraccamenti. La speranza di fare ritorno a casa si legge nella lettera di Janos Koreschnik alla Croce Rossa Ungherese spedita dall'Italia: "Chiedo scusa, ma come prigioniere di guerra, vorrei chiedere il Vostro riguardo concernente il mio futuro. Immeritatamente, sono caduto in prigionia italiana al primo giorno dell'armistizio, il 4 novembre 1918, nel pomeriggio alle tre, insieme all'intero 29mo Reggimento. Stiamo bene, ci preoccupiamo soltanto per il futuro della nostra Patria". E se molti ungheresi fecero ritorno, altri morirono in detenzione, in terra siciliana.
La pietà e il profondo rispetto per loro diede l'idea al capitano del Regio Esercito Giovan Battista Parrini, comandante interinale del campo di concentramento di Vittoria negli anni 1917-1918, di erigere un monumento ossario ai soldati ungheresi deceduti in prigionia nell'isola. In seguito se ne contarono 118. Ciò produsse nei prigionieri un senso di affetto e gratitudine culminato con la consegna da parte di 62 fra ufficiali e graduati ungheresi di una pergamena di ringraziamento. Oggi la Cappella ungherese di Vittoria e il Museo realizzato in collaborazione con il Governo ungherese educano le nuove generazioni al rifiuto di ogni guerra e alla cultura della pace.

LA TREGUA DI NATALE DEL 1914

IN QUESTO ANNO, IN CUI RICORRE IL CENTENARIO DELL'INIZIO DELLA GRANDE GUERRA, È DOVEROSO RICORDARE UN EPISODIO POCO CONOSCIUTO DI FRATERNIZZAZIONE TRA SOLDATI NEMICI, INGLESI E TEDESCHI, AVVENUTO IL GIORNO DI NATALE DEL 1914 SUL FRONTE OCCIDENTALE, NELLE FIANDRE, VICINO AD YPRES.

di Giorgio Giannini

La tregua di Natale

Il 24 dicembre 1914, al confine tra la Francia ed il Belgio, nelle Fiandre, in un punto della parte settentrionale del *Fronte Occidentale*, nella zona di Ypres[1], in cui si fronteggiano, a poche decine di metri, soldati tedeschi ed inglesi, sui parapetti delle trincee i soldati tedeschi pongono piccoli abeti, fatti giungere dal Comando Supremo, adornati alla meglio come "alberi di Natale", e delle candele accese che illuminano tutta la linea di quella zona del *Fronte*. Quindi, i soldati tedeschi iniziano a cantare la canzone natalizia *Stille Nacht*.

I soldati inglesi, che stanno nelle trincee a poche decine di metri di distanza, dopo un momento di esitazione, iniziano anch'essi a cantare la loro canzone natalizia *The First Nowell the Angels did say*. I soldati tedeschi applaudono e cantano la loro canzone natalizia *O tannembaum*.

Gli inglesi rispondono cantando *O come all ye faithful*.

I tedeschi, a loro volta, intonano in latino *Adeste fideles*, che poi anche gli inglesi cantano.

All'alba del giorno di Natale, alcuni soldati tedeschi espongono cartelli con la scritta *Merry Christmas Englishman (Buon Natale Inglese)* e *You don't shoot, we don't shoot (Voi non sparate, noi non spariamo)*. L'invito è accolto con entusiasmo dai soldati inglesi. Quindi, si stabilisce, di comune accordo, una "tregua" per quel giorno, dato che è Natale; quindi, in caso di ripresa dei combattimenti, non si sarebbero sparati addosso, ma avrebbero mirato in alto, "alle stelle in cielo".

In seguito, qualche soldato dei due schieramenti inizia timidamente a fare cenni di saluto con le mani verso le linee nemiche, a poche decine di metri. Poi, alcuni soldati, inglesi e tedeschi, escono coraggiosamente dalle proprie trincee facendo gesti con le mani in segno di amicizia (e facendo così vedere di essere disarmati); alcuni agitano fazzoletti bianchi ed altri gli oggetti che hanno in mano e

che vogliono offrire in dono ai "nemici". Il loro comportamento è rapidamente imitato da altri commilitoni, che a loro volta escono dalle trincee e salutano con le mani i loro "nemici", che stanno uscendo dai propri ripari. Ben presto, molti altri soldati escono dalle trincee ed avanzano nella *terra di nessuno* (la *no man's land*). Escono anche Sottufficiali ed Ufficiali. Alla fine, quasi tutti i soldati inglesi e tedeschi di quella zona del *Fronte* si incontrano nella *terra di nessuno*: si scambiano i piccoli doni che hanno portato: sigari, sigarette, cioccolato, marmellata, the, caffè, scatolette di cibo delle razioni militari, bevande, vino, whisky. Alcuni si scambiano i bottoni, i berretti e le insegne delle divise. Altri fanno vedere le foto dei loro familiari. Si scattano foto ricordo insieme con i "nemici". Nonostante la difficoltà della diversità della lingua, tutti riescono a comunicare tra loro, con semplici gesti.

Sembra di assistere ad un incontro di "vecchi amici", che si rivedono dopo un lungo periodo di tempo; invece si è in guerra, al *Fronte*, dove fino a poche ore prima i soldati si sono ferocemente combattuti ed uccisi.

Poi, i soldati si accordano per raccogliere i corpi dei commilitoni morti negli scontri tremendi dei giorni precedenti, che giacciono insepolti nella "terra di nessuno", e li seppelliscono con semplici cerimonie funebri, alcune delle quali vengono fatte "insieme con i nemici". In almeno un caso, i soldati inglesi e tedeschi, riuniti, leggono un passo del *Salmo 23*[2]. Così, nel giorno di Natale, si riesce a dare una sepoltura, anche se semplice, a migliaia di morti. Alcuni Ufficiali inglesi e tedeschi cercano di opporsi a questa "fraternizzazione". Per loro è lecito fare una tregua con il nemico per seppellire i morti; invece, è reato, punibile con la pena di morte, "familiarizzare con il nemico". Molti Ufficiali minacciano di deferire i soldati alla Corte Marziale, ma non riescono ad impedire che essi si incontrino amichevolmente con i "nemici". Infatti, la volontà dei soldati di incontrarsi e di fraternizzare è più forte dei divieti delle Leggi e dei Regolamenti militari. In effetti quei soldati, anche se "nemici", sono degli esseri umani, che hanno non solo una testa, che ragiona, ma soprattutto un'anima ed un cuore che esprime dei sentimenti; di "diverso" hanno solo la divisa e la lingua.

Si organizzano anche partite di calcio con palle "rimediate", fatte con stracci legati alla meglio o semplicemente con i barattoli vuoti delle razioni militari[3].

Ci sono, però, tra i soldati, anche testimonianze di biasimo per quanto è accaduto[4].

La *tregua* si estende ad altre zone del *Fronte Occidentale* lungo la frontiera franco- belga, coinvolgendo anche soldati francesi. In alcuni settori, la *tregua* dura solo la sera del 24 dicembre o il giorno di Natale, in altri continua fino a Capodanno. Alcuni storici ritengono che vi abbiano partecipato, complessivamente, alcune decine di migliaia di soldati. Dopo la *tregua,* lentamente riprendono i colpi di fucile dalle opposte trincee, ma molti soldati fanno attenzione a non colpire i nemici.

Gli Alti Comandi di entrambi gli schieramenti, venuti a conoscenza della *tregua di Natale,* sono profondamente colpiti da quanto è accaduto e soprattutto sono molto preoccupati perché temono che la spontanea "fraternizzazione" delle truppe metta in crisi non solo la politica bellicista del proprio Paese (alimentata da una forte propaganda), ma anche le strategie militari, con il rischio di compromettere gli obiettivi della guerra. Pertanto, si attivano subito per far cessare la spontanea pacificazione delle truppe, minacciando di applicare il reato di "tradimento" ai soldati che hanno fraternizzato o fraternizzeranno in futuro con il nemico.

Provvedono inoltre al "ricambio" delle truppe in quella parte del *Fronte*, giustificandolo come un normale "avvicendamento". Così, i soldati della zona di Ypres vengono inviati in altre parti del *Fronte*, in Regioni anche molto lontane, dove hanno davanti dei "nemici" che non conoscono e quindi non hanno remore a combattere contro di loro.

La "fraternizzazione" tra soldati nemici del Natale 1914 è ignorata da tutti i giornali per alcuni giorni. La notizia è finalmente riportata il 31 dicembre 1914 dal quotidiano americano *New York Times*. È quindi ripresa da alcuni giornali inglesi, in particolare il *Times* di Londra, che la pubblica il 1 gennaio 1915, ed il *Daily Mirror* ed il *Daily Sketch,* che pubblicano dall'8 gennaio anche foto (ricevute dai familiari di soldati al fronte) e disegni della "fraternizzazione" tra i soldati. La notizia è pubblicata anche da alcuni quotidiani francesi. In quasi tutti gli articoli, la *tregua di Natale*, è riportata con accenti di biasimo. È invece ignorata dai giornali tedeschi.

Le Autorità Militari cercano di mettere a tacere la notizia della *tregua,* instaurando una rigida censura, e giungono addirittura a negare che sia realmente avvenuta, perché il fatto avrebbe potuto alimentare il movimento pacifista e far riflettere la popolazione sull'assurdità di "quella guerra" orribile, combattuta con i "nuovi armamenti", che stavano causando centinaia di migliaia di morti. Quindi, ben presto, dell'episodio non si parlò più e con il tempo si perse addirittura il ricordo di quanto era accaduto. Negli anni successivi di guerra, gli Alti Comandi degli opposti schieramenti, per evitare che si ripeta la *tregua di Natale* del 1914, dispongono frequenti "rotazioni"delle truppe nelle varie zone del *Fronte*,allo scopo di impedire che i soldati fraternizzino con i nemici che hanno davanti. Inoltre, ordinano all'artiglieria di effettuare "bombardamenti a tappeto" sulle postazioni nemiche sia il 24 dicembre, vigilia di Natale, che a Natale ed a Capodanno. Ciononostante, in alcune zone del *Fronte Occidentale*, ci sono incontri amichevoli tra soldati nemici[5], senza però che si ripeta la "fraternizzazione" di massa del Natale 1914. In particolare, una tregua si verifica nel 1915 nella Regione dei *Vosgi,* tra soldati tedeschi e francesi, e nel 1916 nella zona di Vimy, tra soldati tedeschi e canadesi, con canti in comune e scambio di doni. Anche sul *Fronte*

Orientale si verifica una tregua spontanea, nella Pasqua del 1916. Anche sul *Fronte Italiano* si verificano alcuni casi di "fraternizzazione" in occasione del Natale 1916, sia non combattendo, sia incontrando gli austriaci e brindando insieme con essi, come sui monti Kobilek (Friuli) e Zebio (Altopiano di Asiago)[6].

Il Ricordo della *tregua di Natale*

Nel 1933, dopo l'avvento del nazismo, lo scrittore teatrale tedesco Heinz Steguweit, simpatizzante nazista, scrive la *piece* teatrale *Petermann schliest Frieden oder das Gleichnis vom Deutschen Opfer (Petermann fa la pace o l'allegoria delle vittime tedesche),*nella quale descrive in termini molto negativi la *tregua di Natale* del 1914[7]. In seguito, della *tregua* si perde il ricordo.

Finalmente, nel 1969 è ricordata nel film del regista inglese Richard Attenborough *Oh! What a Lovely War (O! Che bella guerra!)*. Negli anni seguenti, la *tregua di Natale* del 1914 è menzionata in alcune canzoni: *Pipes of Peace*, il 16° album del famoso cantante inglese Paul McCartney, contenente 11 canzoni, composto nel 1982 e registrato (in due canzoni) con Michael Jackson nel 1983; *Christmas 1914 in no man's land (Natale 1914 nella terra di nessuno)* del cantante inglese Mike Harding del 1989. Il giorno di Natale del 1988, il quotidiano *Boston Globe* riferisce, nella rubrica di "cronaca", che una Radio FM locale aveva mandato in onda la canzone sulla *tregua di Natale* del 1914, dal titolo *Christmas in the trenches (Natale nelle trincee)* del cantante americano John Mc Cutcheon, tratta dal suo album *Winter Solstice* del 1984, che aveva suscitato l'interesse di molti ascoltatori, che avevano telefonato all'emittente, stupidi, dato che non avevano mai sentito parlare di quella *tregua*. In seguito, della *tregua di Natale* del 1914 si perde il ricordo per molti anni. Negli anni ottanta, lo storico Americano Stanley Weintraub scrive sulla *tregua di Natale* del 1914 il libro *Silent Nigth: The Story of the World War. I Christmas Truce*. In seguito, il giornalista Michael Jurgs scrive un libro basato sulle testimonianze di alcuni protagonisti e testimoni della *tregua di Natale*, e sulla raccolta di lettere e fotografie. Il libro è tradotto in italiano nel 2005 con il titolo *La piccola pace nella Grande Guerra. Fronte Occidentale 1914. Un Natale senza armi*. Nel 2009 l'italiano Antonio Besana scrive *La tregua di Natale del 1914*. Nel 1999, i cosiddetti *Khaki Chums* (una Associazione per il *Ricordo Militare*) ricreano ad Ypres la *tregua* vissuta dai soldati nel Natale 1914. Nel 2005, il regista francese Christian Carion ha tratto dalla *tregua di Natale* del 1914 il film *Joyeux Noel. Una verità dimenticata dalla storia (Merry Christmas* nella versione in inglese*)*, che ha partecipato, fuori concorso, al *Festival di Cannes* nel 2005 e che nel 2006 è stato candidato al *Premio Oscar* ed al *Golden Globe* come miglior film straniero.

Nel 2012, l'opera in due atti *Silent Nigth*, di Kevin Puts, basata sulla trama del film di Carion, ha vinto il *Premio Pulitzer per la Musica*.

Un monumento, a ricordo della *tregua di Natale* è eretto l'11 novembre 2008 nella cittadina francese di Frelinghien, al confine con il Belgio.

È giusto ricordare quella "fraternizzazione" del Natale 1914 tra soldati nemici, in occasione del centenario della *Grande Guerra,* che il Papa Benedetto XV definì una *inutile strage* in una *Nota* inviata il 1 agosto 1917 ai Capi delle Nazioni in guerra[8] , perché la *tregua di Natale* del 1914 ci insegna che anche durante i conflitti più cruenti ci possono essere dei momenti di solidarietà e di umanità "tra i nemici". Infatti, l'uomo è un essere che ragiona non solo con la propria mente, ma anche con il proprio cuore, e quindi è capace di compiere gesti di grande umanità, che possono sembrare impossibili, anche nel corso di un conflitto cruento e devastante come fu la *Prima Guerra Mondiale*.

1. La cittadina di Ypres diventa in seguito tristemente famosa perché nella zona è impiegato dai tedeschi un micidiale gas asfissiante, denominato "iprite", proprio dal nome della cittadina in cui è usato per la prima volta. Infatti, il 22 aprile 1915, quattro mesi dopo la "tregua di Natale", i tedeschi lanciano sulle linee nemiche, su un fronte di sei chilometri, 168 tonnellate di gas di cloro, rilasciato da 5.730 bombole, che causa circa 5.000 morti nello schieramento anglo-francese in pochi minuti. È la prima volta che sono utilizzate su larga scala, in un conflitto, le armi chimiche.
2. "Il Signore è il mio pastore, non mi fa mancare nulla. Su prati verdi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Il Signore mi dona nuova forza, mi consola, mi rinfranca. Su sentieri diritti mi guida, per amore del suo nome. Anche se andassi per una valle oscura,
3. I vari testimoni riferiscono di alcune partite, giocate senza arbitro,nel fango della "terra di nessuno",che si è in parte solidificato perché congelatosi,per il freddo,durante la notte. In particolare, alcuni testimoni raccontano della partita,giocata tra soldati tedeschi del 133 ° Reggimento di Fanteria della Sassonia e soldati scozzesi del Reggimento Scottish Seaforth Higlanders,vinta secondo alcuni dai soldati scozzesi 4 a 1,mentre, secondo altri,dai soldati sassoni 3 a 2. Probabilmente, i soldati hanno giocato più partite, con esiti diversi.
4. Il comportamento di fraternizzazione è biasimato non solo da molti Ufficiali, ma anche da alcuni soldati. Al riguardo, il soldato tedesco del 16° Reggimento di Fanteria della Baviera, Heinrich Lugauner, che er in servizio a Wijtschate nelle Fiandre, ed era un commilitone del Caporale Afolf Hitler, riferì che Hitler era furibondo per il fatto che i soldati tedeschi ed inglesi non solo avevano cantato insieme, ma si erano addirittura abbracciati nella "terra di nessuno", invece di spararsi addosso. Hitler aveva anche esclamato: "Dove è andato a finire l'onore dei tedeschi?"
5. Nel novembre 1915, alcuni soldati Sassoni stabiliscono una tregua e fraternizzano con i soldati Scozzesi. Talvolta, però, le proposte di tregua non sono accolte, come avviene il giorno di Pasqua del 1915, quando alcuni soldati tedeschi escono dalle trincee con una bandiera bianca e propongono una tregua agli inglesi, che però la rifiutano. Lo stesso avviene in occasione del Natale 1916 e 1917. Invece, episodi, limitati, di fraternizzazione si verificano in quelle occasioni tra soldati tedeschi e francesi.
6. Sono documentati vari episodi di fraternizzazione o di solidarietà tra italiani ed austriaci nel periodo natalizio, come a S. Andrea di Barbarana (Treviso) il 24 dicembre 1917. Altri episodi si registrano al di fuori dei periodi festivi, come ad esempio nel febbraio 1916 sul Carso e nel maggio 1917 sul monte Chapot in Friuli.
7. Infatti, il protagonista della piece è un soldato tedesco che innalza un albero di natale nelle "terra di nessuno", accompagnato dai canti dei suoi commilitoni, ma è colpito a morte dai soldati nemici.
8. Nella Nota , il Papa invita con tutta la sua autorità di Vicario di Cristo, alla pace ed alla diminuzione degli armamenti e propone l'arbitrato, e non l'uso delle armi, per la soluzione delle questioni,la libertà dei mari, il condono delle spese di guerra, lo sgombero dei territori occupati, il regolamento delle rivendicazioni territoriali, secondo le aspirazioni dei popoli. Conclude definendo la guerra in corso "un'inutile strage". Il suo Appello rimane inascoltato.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE SULLO SCHERMO

LA CINEMATOGRAFIA EUROPEA DEGLI ANNI DIECI

di Alessandro Ferioli

Anche in Europa, come negli Stati Uniti, la propaganda attirò fin da subito l'interesse dei governi: nel Regno Unito fu creato il ***Press Bureau*** (poi ***War Propaganda Bureau***), in Francia il ***Bureau de Presse*** dipendente dal Ministero della guerra, in Italia l'Ufficio foto-cinematografico che impegnò complessivamente 600 militari e realizzò circa 150000 lastre fotografiche e alcuni chilometri di pellicola. La propaganda di ciascun governo operò a vasto raggio, documentando in chiave positiva le operazioni delle proprie forze armate e provocando, anche attraverso la manipolazione, il discredito del nemico. Se è vero che i cineoperatori documentavano pressoché ogni momento della vita in guerra, tuttavia tra le riprese e il prodotto finale intervenivano forme di controllo che, attraverso la selezione dei materiali e il montaggio, uniformavano tutti i lavori a un'unica logica propagandistica: «Tra il momento della ripresa e quello della circolazione pubblica delle immagini – scrive G. P. Brunetta – esistono forme di intervento, restrizione, manipolazione, che modificano, eliminano, stravolgono il senso dello sguardo iniziale e lo assoggettano a un'idea della guerra che non ha più alcun contatto con la realtà della vita materiale al fronte» (***Cent'anni di cinema italiano***, p. 120).

I Tedeschi, un po' in ritardo nello sviluppo dell'industria cinematografica, recuperarono rapidamente il tempo perduto sotto l'incalzare delle esigenze di guerra. Era convinzione del generale Erich Ludendorff che il cinema potesse agire per educare e orientare le masse sia durante la guerra che dopo: per questo motivo – sosteneva – «se la guerra si concluderà com'è desiderabile con un successo, bisogna fare in modo che i film siano usati per assicurare il più grande effetto ovunque l'influenza tedesca sia possibile». Il 4 luglio 1917 il governo sollecitava il ministero della Guerra a riunire metodicamente gli sforzi materiali e morali del cinema tedesco: ciò significava l'apertura alla costituzione di un'importante società come l'***Universum Film-Aktiengesellschaft*** (UFA), nata dall'unione dei principali produttori e destinata di fatto a esercitare un grande monopolio e, nel dopoguerra, a realizzare l'epoca d'oro weimariana del cinema tedesco.

Il cinema francese, pur senza rinunciare a un'impostazione patriottica, oscillò tra la celebrazione dell'intervento e le istanze pacifiste dei socialisti, che peraltro furono presto smorzate con l'assassinio di Jean Jaurès. Abel Gance, esonerato dal servizio militare per motivi di salute, si recò comunque al fronte per girare alcune scene di battaglia di cui si sarebbe servito nei suoi lavori. Va ricordato il suo ***J'accuse*** (***Per la patria***, 1919), considerato un film di critica alla guerra per il fatto di far risaltare la preoccupazione delle donne, nonostante l'entusiasmo dei giovani all'ordine di mobilitazione, mentre una danza macabra di scheletri anticipa l'imminente ecatombe: forse anche per i biasimi ricevuti, Gance rimarcò che il suo lavoro intendeva essere «un grido "oggettivo" contro il militarismo tedesco e l'assassinio da esso perpetrato ai danni dell'Europa civile». Il film conteneva già alcuni elementi propri della retorica di guerra e del dopoguerra: in primo luogo la ferocia dei tedeschi che non esitano a violentare la protagonista femminile, Edith, lasciandola incinta; in secondo

luogo la critica verso gli alti comandi, troppo lontani dal fronte e dai pericoli cui sono esposti gli ufficiali subalterni e la truppa; e infine il dovere di ricordare i Caduti. Proprio a questi ultimi è dedicata una delle sequenze più importanti del film, ovvero il sogno del soldato che, mentre i reduci sfilano in parata agli Champs-Elysées, vede i morti in battaglia uscire dalle fosse cimiteriali e recarsi nei loro rispettivi villaggi d'origine per ammonire i propri cari a essere degni di loro: ***«Ils sont heureux de vous avoir revus*** – dice il protagonista – ***et vont reprendre leur paisible sommeil, sachant maintenant que tous et toutes vous êtes dignes de leur mort et qu'ils n'ont pas en vain sacrifié leu vie…»***. Dopodiché i Caduti riprendono le loro croci e raggiungono i cimiteri. Servendosi di sequenze documentarie girate il 14 luglio a Parigi e di sequenze di finzione, abilmente sovrapposte in due partizioni dello schermo, Gance contribuì così a costruire il mito dei Caduti che marciano insieme ai vivi incitandoli con la moralità del loro sacrificio.

Il cinema inglese fece il suo debutto con il film-documentario ***The Battle of the Somme*** (1916) girato da due ufficiali cineoperatori, Geoffrey Malins e John McDowell. Mostrava trincee, reparti di fanteria in marcia, tiri d'artiglieria sulle posizioni tedesche, soldati feriti e morti d'ambo le parti, oltre a prigionieri di guerra. Nelle prime sei settimane di proiezione, il film fece vendere venti milioni di biglietti d'ingresso al cinema e impressionò fortemente l'opinione pubblica inglese che ebbe l'impressione di trovarsi faccia a faccia con la cruda realtà della guerra, nonostante una scena di assalto fosse state realizzata apposta per il film. Alcune sequenze furono usate per altri film o per trarne fotografie simboleggianti lo sforzo bellico e il sacrificio dei soldati. Il recensore del «Times» scrisse che «negli anni a venire, quando gli storici vorranno conoscere le condizioni in cui fu lanciata la grande offensiva, dovranno solo richiedere questi film, e davanti ai loro occhi si presenterà un'idea completa della situazione», aggiungendo la proposta di conservarne un certo numero di copie negli archivi nazionali: perciò il film fu depositato presso l'Imperial War Museum, che in tempi recenti lo ha candidato all'iscrizione nel registro UNESCO ***Memoria del mondo***, avvenuta nel 2005.

La cinematografia italiana, fino a quel tempo tra le più importanti su scala europea, cominciava a segnare il passo a causa del ritiro dei capitali da produzioni in corso d'opera, al punto da registrare la chiusura di alcune case. Il cinema italiano oscillò inizialmente tra una linea bellicista e una che, pur senza schierarsi apertamente contro l'intervento, tendeva a un neutralismo pacifista: è il caso del film di Giovanni Enrico Vidali ***Bandiera bianca*** (1915), che narra la vicenda del ricongiungimento famigliare di un uomo mandato in guerra, della moglie crocerossina volontaria e del figlioletto temporaneamente affidato al nonno. La filmografia di genere bellico – nonostante la reiterazione di schemi patriottici stucchevoli sin dai titoli, come ***Chi per la patria muor*** (1915), ***Pro patria mori*** (1915), ***Per la patria*** (1916), ***Viva l'Italia*** (1917) ecc. – fu tuttavia abbastanza significativa, dando luogo a opere di discreto livello, anche se non tali da imporsi nella memoria collettiva degl'Italiani. Giovanni Pastrone riesumò il personaggio di Maciste, interpretato da Bartolomeo Pagano, già noto nei film ***Cabiria*** e ***Maciste***, facendone per l'occasione il protagonista di ***Maciste alpino*** (1916): qui una ***troupe*** cinematografica viene sorpresa dalla dichiarazione di guerra mentre gira un film in un villaggio austriaco di confine; Maciste organizza la fuga, poi si arruola negli alpini e diventa protagonista di una serie di situazioni che, grazie alla sua forza, lo vedono sbaragliare facilmente gli austriaci. Si tratta di una storia sostanzialmente leggera – «un tipo di spettacolo sospeso tra favola e propaganda» (Brunetta) – dove però non mancano accenni a deportazioni di civili e a violenze sulle donne.

Va anche ricordata una tematica di argomento risorgimentale utilizzata in funzione antiaustriaca: come è noto, difatti, la nostra propaganda faceva leva sui particolari motivi storici di ostilità fra Italia e Austria, prospettando la Grande guerra come una sorta di Quarta guerra d'Indipendenza per la conquista di Trento e Trieste. A tal proposito risultò di particolare efficacia la figura storica di Guglielmo Oberdan, che nel 1882 era ritornato nella sua Trieste per uccidere l'imperatore, e proprio lì, denunciato da due falsi irredentisti, era stato arrestato e condannato all'impiccagione nel cortile interno della Caserma grande: il patriota, abitualmente qualificato come ***martire,*** costituiva così esempio supremo di patriottismo e pungolo morale per i giovani. Il film ***Guglielmo Oberdan, il martire di Trieste*** di Emilio Ghione (1915) è una biografia apologetica dell'irredentista, la cui personalità giganteggia in opposizione alla disumanità del governatore austriaco della città, interpretato dallo stesso regista. Il tema fu trattato anche nel film di Enzo Longhi, ***I vendicatori di Oberdan*** (1915), e nel film di Gustavo Serena, ***Il capestro degli Asburgo*** (1915). Il filone patriottico annovera anche una serie di brevi filmati tratti dai racconti mensili del libro ***Cuore*** di De Amicis, di cui ricordiamo soltanto quelli di più spiccato argomento antiasburgico, quali ***Tamburino sardo*** e ***La piccola vedetta lombarda*** di Vittorio Rossi Pianelli (entrambi del 1915) e ***Piccolo patriota padovano*** di Leopoldo Carlucci (1915). Nel cortometraggio ***L'imboscato*** (1917?), invece, un agiato fornitore (con la fascia di "esonerato" al braccio) si reca in zona di guerra per affari e lì incontra una madre con la figlia, con cui percorre un po' di strada fino all'ospedale da campo: la rivelazione del dolore di chi ha dei cari in guerra, la vergogna e un sentimento d'affetto per la ragazza fanno sì che l'imboscato si esponga al pericolo restando ferito e guadagnandosi così l'ammirazione di tutti. Ma non era sufficiente che coloro che

erano in grado di combattere andassero volontari: serviva anche un'enorme raccolta di denaro per sostenere le forze armate. Nel film ***Befana di guerra*** di Caramba (Luigi Sapelli), del 1915 e di soli 7', una bambina domanda in dono alla Befana la vittoria dell'Italia e il ritorno del papà: la Befana quindi intraprende un lungo viaggio prima fra i soldati al fronte e poi presso cittadini di ogni classe sociale (industriali, operai e contadini) per raccogliere fondi sotto l'egida del Nuovo Prestito Consolidato, sino a garantire la vittoria finale e il ritorno del papà della bambina. «Sottoscrivere vuol dire combattere; combattere vuol dire vincere», esclama alfine il papà, coinvolgendo così i sottoscrittori in un ideale orizzonte di combattentismo. Anche il film di Filippo Butera ***Il canto della fede*** (1918) mirava a mobilitare tutta la popolazione nelle diverse attività patriottiche, dal servizio negli ospedali alle oblazioni sino alle conferenze propagandistiche. Nel campo dei documentari si segnalano i lavori di Luca Comerio, che fu l'unico civile a operare sui campi di battaglia con una speciale autorizzazione: ***Tra le nevi e i ghiacci del Tonale e Adamello, guerra d'Italia a 3000 metri*** (1916), dedicato alle operazioni degli alpini; ***La battaglia di Gorizia*** (1916); ***La battaglia tra Brenta e Adige*** (1916); ***La posta in guerra*** (1917). Chiaramente, non potendo esibire tecnologia e potenza degli armamenti, la propaganda italiana puntava piuttosto sul valore del soldato, trovando nell'alpino le qualità utili a rappresentare l'identità degli Italiani in guerra: la forza, la tenacia, la sopportazione, lo spirito di corpo, il legame col territorio supportati da un'etica rude ma robusta, consentivano di affrontare i sacrifici di un contesto ambientale dove l'unico sollievo era dato – a sottolineare il trinomio di valori Dio-Patria-Famiglia – dai rapporti epistolari con la famiglia e dalla Messa al campo. La macchina da presa, però, restava sostanzialmente lontana dal combattimento, preferendo indugiare sulla preparazione agli scontri, e i sacrifici delle truppe da montagna non appaiono dissimili da quelli di un alpinismo sportivo spinto all'estremo. Tra i film d'animazione va ricordato ***La guerra e il sogno di Momi*** di Segundo de Chomòn (1916), suddiviso in una parte in ***live action*** e una in ***stop motion***: il protagonista è un bambino il cui padre è in guerra; il nonno gli legge le lettere del papà, con la narrazione di battaglie, e Momi di notte sogna poi scontri fra soldatini dove il reparto comandato dal padre consegue la vittoria. È un film che anela a una pace affermata attraverso la guerra e che non rinuncia alla demonizzazione del nemico, scandendo una differenza qualitativa fra «Trik – il suo burattino prediletto – agile, geniale, audace» e «Trak, goffo, ottuso, feroce», che rappresentano la stereotipizzazione rispettivamente dell'italiano e del tedesco. Un altro film d'animazione, ***Umanità*** di Elvira Giallanella (1919), narra la storia di due bambini, Tranquillino e Serenetta, che si alzano di notte: mentre la sorellina ruba la marmellata, il bimbo fuma una sigaretta del padre, che gli provoca un incubo in cui immagina il mondo distrutto da una guerra e che tocchi a lui ricostruirlo. Tra i film comici spicca ***La paura degli aeromobili nemici*** (1915) di e con André Deed, che vede il popolare Cretinetti impegnato nell'attuazione delle norme in caso di incursione aerea proprio durante la notte di nozze, combinando guai a non finire e con un finale a sorpresa in cui il protagonista è prelevato dalla polizia per essere avviato al fronte. La produzione austriaca si presenta come complementare alle operazioni italiane: ***Il bombardamento di Gorizia*** accusava gl'Italiani di accanirsi sulla città senza alcun riguardo per le vittime civili, mentre documentari come ***La decima battaglia dell'Isonzo, La disastrosa fuga degli italiani dall'Isonzo*** e ***La rottura del fronte italiano nell'ultima battaglia dell'Isonzo*** celebravano la vittoria di Caporetto, esibendo i numerosi prigionieri catturati.

In generale, il cinema di guerra degli anni dieci colse, anche se soltanto in parte, alcune novità dirompenti imposte alla società moderna dalla Grande guerra. Intanto la filmografia riprodusse – e non soltanto per ovvi motivi propagandistici – l'entusiasmo delle masse all'annuncio della guerra, con gli ordini di mobilitazione e i giornali divorati da folle ebbre di revanscismo. Inoltre, mentre alcune pellicole rappresentarono gli scontri nello stile ottocentesco, gli effetti speciali adottati nei film migliori – con bombardamenti d'artiglieria, scoppi e fumi, gas asfissianti, carri armati e aeronavi – restituivano più fedelmente l'ambiente del campo di battaglia, contribuendo in parte anche a spiegare le psicosi traumatiche dovute alla permanenza al fronte. Risultava invece parziale il rilievo dato agli assalti per la conquista della trincea avversaria, poiché l'uso della mitragliatrice da parte dei difensori in realtà impediva ai più di avvicinarsi all'obiettivo. Se si pensa che nel corso del conflitto i due terzi dei Caduti rimasero uccisi sotto i cannoneggiamenti, si comprende come la morte più squallida sia stata occultata, mentre si alimentava il mito di una guerra dove i combattenti delle due parti, armati di baionetta e pugnale, potevano affrontarsi in epiche lotte corpo a corpo. Fu inoltre dato largo spazio al sacrificio dei civili, che al sopraggiungere del nemico venivano evacuati o invasi da occupatori brutali, e in particolare fu riconosciuto il ruolo delle donne sia per i patimenti sopportati in ambito famigliare che per il proprio apporto diretto: s'impose perciò, come figura tipica femminile, la crocerossina presente negli ospedali ad assistere e confortare mutilati e feriti.

BIBLIOGRAFIA

- G. P. Brunetta, ***Cent'anni di cinema italiano***, Laterza, Roma-Bari 2011
- G. P. Brunetta, ***La guerra lontana. La prima guerra mondiale e il cinema tra i tabu del presente e la creazione del passato***, Zaffoni, Rovereto 1985
- G. P. Brunetta, ***Storia del cinema italiano***, Vol. 1, Editori Riuniti, Roma 2001
- N. Bultrini e A. Tentori, ***Il Cinema della Grande Guerra***, Nordpress, Chiari 2008
- L. M. Debauche, ***Reel patriotism. The movies and World War I***, University of Wisconsin press, Madison 1997
- ***Film and the First World War***, a cura di K. Dibbets e B. Hogenkamp, University Press, Amsterdam 1995
- G. Sadoul, ***Storia del cinema mondiale***, Vol. I: ***Dalle origini alla fine della II guerra mondiale***, Feltrinelli, Milano 1972

UN TACITO ACCORDO SONORO
TREGUE IN MUSICA PER UN NATALE DI PACE

Percorsi musicali a Roma
dal 26 dicembre 2014 al 6 gennaio 2015